L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VIII. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia, Cent. 60 il numero.

(Le Sette precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma

Anno VIII - N. 41 - 9 Ottobre 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Palermo, N. 2.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	» »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	» »	36	19	10
Australia	» »	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù.	» »	44	23	12

Milano. — LA MUSICA IN PIAZZA CASTELLO. (Disegno del sig. Ximenes).

☞ *Lo Stabilimento tipografico, letterario ed artistico dei Fratelli Treves editori, è traslocato in Via Palermo, N. 2.*

Fra pochi giorni sarà aperto in Corso Vittorio Emanuele un ufficio succursale per gli Abbonamenti, le inserzioni e la vendita dei libri.

CONVERSAZIONE.

È mercoledì — è il *suo giorno*, come usano chiamare loro Signore quella giornata che destinano a ricevere gli amici — frase che in lingua di buona società vuol dire gl'indifferenti.

È una giornata uggita e malinconica. Piove — una pioggiolina lenta, svogliata, che vien giù pian pianino così da parere un impiegato che vada all'ufficio. — Il cielo è grigio — il lastricato nerastro. — Fa freddo — un freddo d'autunno che non ha il coraggio della sua posizione — e ti si caccia dentro nelle ossa, sottile e penetrante, senza dirti: *Bada a te*. — Sono le cinque. — L'ombra della sera cala anch'essa svogliata e scolorita come la pioggia, senza riflessi, senza profumi, senza baci — anch'essa umida e fredda. Entro le camere non ci si vede — e fa malinconia l'accendere il lume perchè non si sa rassegnarsi a ricevere l'inverno che si annunzia già con la sua carta di visita — e batte all'usciolo, mentre da noi gli si farebbe dire tanto volontieri che non si è in casa.

Sono proprio le giornate in cui si ama a far quattro chiacchiere nella penombra di quest'ora, accoccolati nel fondo di una soffice poltrona. — Ho pensato che in questo giorno, a quest'ora, con questo tempo potrebbe darsi il caso che la trovassi sola nel suo gabinetto, e che quindi anche la mia visita acquistasse un pregio che certo non avrebbe, per esempio, in una bella giornata di primavera, piena di sole e di profumi — e che quindi ella mi perdonasse più facilmente l'apparente trascuranza delle scorse settimane in cui non mi son fatto vivo. — E, come vede, sono venuto, umile e confuso — a dirle: Vuole che le facciamo, queste quattro ciarle.... così, tanto da rompere l'uggia della giornata, e da sgranchire le labbra?

— Ha fatto bene, Dottore. — Un amico che sa coglierci in una di queste ore, merita da noi tutte le compiacenze, tutte le indulgenze,... ben inteso fino ad un certo punto. — Egli è un generale che guadagna una battaglia col solo fatto di arrivare a tempo.... — gli si perdona tutto — anche la colpa di aver mancato alla sua consegna. — E non le chiederò nemmeno se per arrivare in tempo ha cominciato coll'attardarsi per via — e neppure dove si sia attardato — e quale intoppo le abbia sbarrato la strada.

— L'intoppo ci fu — e un intoppo grosso. — Si figuri! un allagamento. — Sicuro! — Un torrente che ha straripato, e che scendendo giù a precipizio, gonfio, turgido, impetuoso per poco non mi travolgeva con sè assieme agli enormi macigni, ai colossali tronchi d'alberi che trascinava nei suoi vortici spumanti.

— Misericordia! l'autunno è appena cominciato e siamo già alle rotte.

— Si rassicuri. — Si tratta di una inondazione *sui generis*.... che non lascia traccia dietro di sè — tranne uno strato di mobile arena, su cui dei grandi fanciulloni di tutte le età, — biondi, bruni, canuti, — fabbricano i castelli delle loro vanità.

— Meno male! ma non capisco.

— Ecco.... il torrente di cui le parlo è un torrente di ciarle, che oramai si è scavato nelle abitudini del nostro paese il suo bravo letto, entro il quale scorre, anche quando è gonfio e minaccioso, senza dare nè molestia nè spavento ad alcuno — così che poi a nostra volta ci siamo avvezzati a starlo a guardare per curiosità, senza prenderlo troppo sul serio — anzi divertendoci qualche volta a gettarvi per entro i ciottoli delle vie per vedere i cerchi che essi sollevano sulla sua superficie. — Si è mai preso lei il capriccio di notare l'un dopo l'altro tutti i congressi che si son tenuti in questi ultimi mesi? Misericordia che litania! — Un originale ha fatto un calcolo approssimativo di quante parole vi furono dette e n'ebbe una cifra che lo fece allibire dallo spavento pensando alla immensa quantità di metri cubi d'aria che fu consumata.

Quell'originale, ch'era un membro del Congresso dei Ragionieri, ha spinto più in là i suoi calcoli e ha voluto sciogliere questo problema: quanti palloni si sarebbero gonfiati con quella quantità d'aria — e quanti mulini a vento si sarebbero fatti andare.

Non dico che dei palloni non se ne siano gonfiati parecchi. — Ne ho veduti io moltissimi e li ho veduti.... proprio nel momento del loro maggior rigonfiamento — e anzi ho avuto una grande paura che mi scoppiassero daccanto, facendomi saltar in aria con loro.

Questi palloni sono d'ordinario gli omenoni dei Congressi — quelli che li mettono assieme pezzo per pezzo — come il suo Gigetto fa col giuoco del *quindici* — che li montano come il Gigetto fa con quel Chinese maestoso, che quando è montato va attorno da sè — che ne ungono le ruote — e che a tempo opportuno danno l'aire alla macchina.

I Congressi sono le beneficiate di tutte le mediocrità che sentono il bisogno di parere una volta nella loro vita più grandi del vero e di procurarsi il gusto di credersi tali, facendolo credere agli altri — e che, come l'*Arciduca* della operetta francese, provano una grande voluttà nel farsi da sè le salve di omaggio, spargendo sul proprio cammino i razzi che tengono in tasca per questo uso.

In fondo son buona gente che per darsi il lusso di questa innocente compiacenza, affaticano come negri per dei mesi interi prima del Congresso, riuniti in Comitati organizzatori, a prepararsi il palco scenico, a dipingere gli scenarj, a cucirsi il manto reale, a indorarsi la corona di carta pesta, e che poi durante il Congresso, si dividono fra loro tutte le parti, pronti a far da cerimonieri e da inservienti, da attori e da spettatori, da Presidenti e da scienziati semplici, da oratori e da preopinanti — a subirsi tutti i discorsi degli eminenti colleghi, a leggerne le memorie, a compilare tutte le Relazioni, a far da supplemento a tutte le celebrità, sicuri in precedenza che, quando il fuoco d'artifizio è finito, di tutte quelle stelle dai mille colori, di tutte quelle comete dalle lunghe code scintillanti, di tutte quelle pioggie d'oro, di tutte quelle girandole illustri non resta per loro — poveri diavoli — che il fusto floscio e annerito — rappresentato da una croce o da una commenda.

Quando c'è un nucleo di queste persone di buona volontà — il Congresso è subito fatto. — Non occorre più che un piccolo numero di seconde parti e un grosso contingente di comparse. — Quanto a queste ultime, a raccoglierle ci pensa il Sindaco della città a cui si concede l'alto onore di ospitare quella eletta di illustrazioni — nazionali o internazionali secondo il caso. — E il sindaco si leva d'impiccio con poca fatica: Un manifesto ai cittadini — una luminaria di Ottino — una festa popolare — uno spettacolo al teatro — commisurando le frasi del manifesto, i lampioncini della luminaria, i doni della cuccagna, e i coristi e le ballerine dello spettacolo col previsto maggior introito del dazio consumo.

Date le feste, la comparseria al Congresso è bella e assicurata e si può dare quando si vuole il segnale per alzare il sipario — e cominciare la rappresentazione.

Anzi ci è una grande quantità di persone che fanno la comparseria dei Congressi per vocazione, con entusiasmo, con convinzione.

Siccome poi il far la parte di congressista va diventando una missione, una professione, un mestiere, una speculazione, una distrazione — così ne avviene che vi sono altrettante categorie di congressisti, cioè vi sono i Congressisti per professione, per mestiere, per distrazione e per speculazione.

Al Congresso Geografico di Venezia ho rimarcato che le due prime categorie sono composte principalmente dagli stranieri. — Il congressista italiano, anche quando appartiene a queste due categorie, è più disinvolto, si prende meno sul serio e anzi quando passa per caso davanti ad uno specchio, dà bensì a sè stesso una sbirciatina di compiacenza, ma si lascia facilmente cogliere un sorriso sul labbro.

Il congressista straniero queste scappate non se le permette — non arrischia mai un sorriso neppure quando è solo con sè medesimo — e porta in giro la propria importanza con un'aria di convinzione che finisce coll'imporsi anche agli scettici.

A Venezia, ove ho fatto una rapida corsa, ne ho visto un campionario completo. — Anzi si può dire che la Esposizione geografica, apertasi colà contemporaneamente al Congresso, si completava nella sala dei Pregadi con una Esposizione di tipi e costumi di Congressisti, dai preistorici ai contemporanei.

Vi notai il tipo Francese — irrequieto, rumoroso, invadente, esigente — il tipo tedesco — grave, pesante, solenne, pretenzioso — il tipo Italiano.... — una via di mezzo fra gli altri due.

Sulle prime, le confesso, che quando seppi che al Congresso Geografico erano accorsi 1500 geografi.... — provai un senso misto di terrore e di compiacenza per gli studi geografici. — Ma bastò un giorno per rassicurarmi completamente. — Ove se ne eccettuino cinque o sei illustrazioni della scienza, come il Lesseps, erano tutti geografi di circostanza — proprio come i sacerdoti, i guerrieri, i gentiluomini delle opere o dei balli — tutta gente che depone la scienza con l'abito nero della inaugurazione e che di geografia ne sanno appena quel tanto che basta per esaminare all'occorrenza la carta geografica dell'orario ferroviario.

A che servono dunque i Congressi? ella certo mi domanderà, mia bella lettrice.

Ed io le rispondo subito — perchè la domanda me la sono già posta parecchie volte, e credo aver trovato l'incognita.

A creare, in luogo della vera arte, della vera scienza, della vera letteratura, qualche cosa di artificiale, di convenzionale, che ne tenga il posto — una specie di succedaneo, come la cicoria pel caffè. — È la teoria del corso forzoso, trasportata dai valori monetari ai valori intellettuali. — A che serve il corso forzoso? — a dar valore ad un pezzo di carta filogranata che non ne avrebbe alcuno, — in modo che si possa spendere secondo la sua dimensione e il suo colore, per 20, per 100, magari per 1000 lire.

Quando si ricorre al corso forzoso? Quando i pezzi d'oro e d'argento che hanno il valore reale delle 20, delle 100, delle 1000 lire sono scomparsi dal mercato del paese — come si dice nel gergo tecnologico.

Ebbene — noi siamo in queste condizioni quanto a vere illustrazioni scientifiche e letterarie — e quindi i Congressi funzionano come le macchine per fabbricare e timbrare carta-moneta. — Ne fabbricano quel tanto che occorre alla circostanza. — Come basta un decreto per creare 10, 100 milioni di valori monetarj, così basta un Congresso per creare delle tonellate di valori intellettuali.... di carta.

Veda un caso. Il precedente Congresso geografico era presieduto da Lesseps.... — un cattivo diplomatico — ma un geografo sul serio. — Bisognava trovare un presidente Italiano pel Congresso di Venezia — e il geografo vero non c'era. — Ma nessun imbarazzo per questo. — Si prese un gentiluomo rispettabile sotto ogni rapporto — un bell'uomo — alto — con un bel titolo — Principe — con un cognome da fundatario — e il geografo fu fabbricato e timbrato — e il Presidente creato.... con la più grande facilità del mondo — e nessuno ne ebbe a ridire.

Non dico che assistendo alla seduta inaugurale — in cui il Presidente del secondo Congresso, il Lesseps, insediò quello del terzo — non si provasse quella stessa impressione, all'inverso, che dopo molti anni di corso forzoso, ci farebbe un bel rotolo di marenghi veri e sonanti — ma poi già che si fa? — bisogna continuare a spendere il nostro bravo pezzo di carta rossa per 100 lire — e tirar via.

Veda. — Se non ci fosse stato il Congresso letterario internazionale di Vienna ella forse probabilmente non saprebbe che in Italia ci sono due letterati che si chiamano il prof. De Marchi e il signor Krauss figlio. — Ebbene — il Congresso di Vienna li ha timbrati tutti e due — e adesso si possono spendere pel valore convenzionale che diede loro il Ministero, incaricandoli di rappresentare ufficialmente la letteratura italiana a quel Congresso che vi appose il suo bollo.

Lei mi dirà.... Ma e Prati, e Ferrari, e tanti altri?... Oh che? non ci sono più?

No — ci sono ancora — ma sono ritirati dalla circolazione.... per costituire la *riserva metallica* del paese.

Non dico che l'avere una riserva metallica non dia in certo senso di sicurezza — ma io preferisco di aver l'oro in circolazione. — Mi adatto piuttosto al bimetallismo.

È qui sta il difficile. — Perchè questo corso forzoso qui, è assai più difficile ad abolirsi di quell'altro della carta-moneta — visto che, capirà, non si può mica fare un prestito per far venire le intelligenze come i milioni in verghe d'oro o in altre specie metalliche.... — Se l'oro metallico è scarso nei mercati d'Europa — si figuri poi come lo sia quell'altro oro intellettuale.

Dal giugno in poi quelle grandi officine di questa specie di carta-moneta che sono i Congressi lavorano a tutto vapore, senza che la fabbricazione si arresti un istante nè di giorno nè di notte.

Figurarsi che inondazione di carta-moneta! — Avanti di liberarcene han da passare dei secoli.

Abbiamo fabbricato degli uomini illustri.... per dieci generazioni. — Un miliardo d'emissione contro 100 mila lire di riserva metallica. — Bella consolazione! Siamo sulla via di arrivare agli *assignats* della prima Repubblica Francese — quando occorrevano 10 mila franchi di carta per comperare una libbra di pane od un uovo.

Anche questa produzione artificiale e forzata è in relazione con un fenomeno caratteristico dell'epoca nostra — che, se si ricorda, abbiamo notato assieme parlando della morte del povero Cossa, e di quell'immenso strepito di onoranze con cui si pretese di celebrarne le esequie.

È sempre quel tal *nervosismo* che, a sentire i medici, prevale ormai in tutte le malattie del corpo e con cui spiegano tutti i fenomeni che li sorprendono, e che non sanno spiegare altrimenti.

E difatti come spiegare, per esempio, altrimenti che con questa frase indeterminata del *nervosismo*, quella specie di convulsione, di delirio, che per tutto lo scorso settembre spingeva le popolazioni di tutte le città, borgate e villaggi del nostro paese, ad affollarsi nelle stazioni ferroviarie, ad accatastarsi in quelle stie incandescenti dei nostri *vagons*, per farsi trasportare ansanti, sudanti, annerite, abbrustolite, seccate, da un punto all'altro della rete ferroviaria, da Milano a Venezia, da Venezia a Milano, correndo dietro ad ogni Congresso, sempre in cerca ansiosa, fastidiosa, infastidita di qualche cosa che non trovano mai — e che non sanno neppur loro che sia?

Nervosismo!

Quando mi accadeva, aspettando alla Stazione un amico o accompagnandone un altro, di vedere quei convogli interminabili — che uscivano con la testa e la coda dai due capi della tettoja, trascinati pesantemente, stentamente da due macchine che pare sbuffino e sudino sotto la immane fatica — incrociarsi, moltiplicarsi, ripetersi, sempre riboccanti, lunghi e sudanti, provava quel senso penoso che ci desta il vedersi sfilare davanti un convoglio di pazzi o di condannati.

Pletora — esuberanza di vita — dicono gli ottimisti.

Malattia di nervi — dicono i pessimisti.

E contentiamoci, poichè questa pletora c'è, poichè questo nervosismo sussiste, che qui in Italia si manifestino così — che, da noi si riesca a domare il sangue che affluisce al cervello od al cuore e a calmare i sussulti convulsi dei nervi con questi sfoghi innocenti di locomozione — i quali, quando sono passati, lasciano dietro di sè, come le innondazioni del Nilo, un sedimento benefico, ove si può fare una buona semina per l'anno seguente con la sicurezza di fare un eccellente raccolto — contentiamoci se da noi queste eruzioni cutanee hanno tutti i caratteri e le apparenze di fenomeni fisiologici — e si possono curare in casa, senza bisogno di sequestro per impedire il contagio.

Dopo tutto, un migliajo di uomini illustri di contraffazione, qualche centinajo di commendatori, un po' d'ingombro stradale in più od in meno, non fanno male a nessuno.

Mentre invece se fa tanto di attraversare la galleria del Frejus, la scena le si cambierebbe stranamente davanti.

Prenda un giornale francese qualunque — e troverà descritte con imperturbato sangue freddo delle scene che le ricorderanno senz'altro le orgie politiche del 93. — Sono orgie di frasi oggi — ma ponno diventare domani orgie di sangue.

Ha letto lei, mia gentile lettrice, la descrizione di quella mostruosa Corte di Assise della Comune che s'incaricò della *esecuzione* morale di Lullier?

Siamo al tribunale rivoluzionario del Terrore — con la sola differenza che i giudici sono 3000 — 3000 uomini ridotti allo stato selvaggio — coi capelli irti sul capo, gli occhi iniettati di sangue schizzanti dall'orbita, la schiuma alla bocca come gli idrofobi, le labbra frementi, i volti verdastri — febbricitanti di passione, di odio e di collera.

E davanti a quel tribunale spaventoso, un uomo solo — il Lullier — pallido, con un sorriso sul labbro che è la smorfia di una ferita profonda — un uomo sul quale ognuno di quei 3000 uomini getta un insulto, sputa un improperio — a cui tutti quei 3000 uomini vietano, impediscono ogni difesa, con tumulti spaventosi di fischi e di urli — chiamandolo *vile, traditore, spia, ladro*.

E quest'uomo fu per un giorno padrone di Parigi — quest'uomo sognò per una notte di diventare il Dittatore della Francia, e di trattare da pari a pari con Thiers.

Gli stessi fantasmi che agitarono la mente del giovine ufficiale di artiglieria all'assedio di Tolone, turbarono la mente di questo sciagurato ufficiale di marina che fu così barbaramente giustiziato l'altra sera all'Elysée Montmartre e che lasciò su quella spaventosa ghigliottina morale, sanguinante il suo onore.

Eppure una idea grande, ardita, martellava entro quel cervello malato, nelle sue notti di insonnia ambiziosa.

Strana la vita di quest'uomo che in quest'ultimo episodio vi ispira un senso indefinito di disprezzo e di compassione ad un tempo!

Generale dei confederati, condannato a morte da un consiglio di guerra dopo la presa di Parigi, poi graziato e deportato, poi reduce in Francia.... per esservi decapitato — moralmente — in un modo sì atroce.

Ma poco preme di lui. — Vi è però un fatto che impensierisce — ed è che la esecuzione morale di Lullier è la glorificazione della Comune — che il vero torto di lui è quello di aver sempre odiato e combattuto la Comune — e che ora una turba frenetica gli infligge per quest'odio e per questa ribellione, la ghigliottinata morale con la tacita ma reale complicità della gente per bene, codarda e spaurita.

Veda i giornali francesi. — Tutti, anche i più serj, anche i più conservatori, rendono conto di quella seduta mostruosa come se fosse *une première* della Porta Saint-Martin — commentano il gesto, l'attitudine di Lullier, come se fosse un attore che sostenesse una parte, e a quel feroce *cittadino* Lissaragay che sostenne la parte del pubblico accusatore, non trovano null'altro da rimproverare che la voce rauca.

E fingono di non capire il significato di quella scena atroce, e si guardano bene dal cacciarvi dentro lo sguardo per non vedere ciò che dentro vi bolle.

Anzi uno di questi giornali, che si vanta conservatore, si accontenta di dire: *nous ne sommes pas intéressés dans la question.*

Ah! lo credete? Ve ne accorgerete assai presto. — È forse lecito in un paese civile massacrare un uomo sulla pubblica via in pieno giorno col pretesto che quest'uomo è un malfattore? — E voi, cittadini onesti, rispettabili, assistereste a questa esecuzione, testimoni impassibili per vedere come ammazza l'assassino dell'assassino, e come muore l'assassino assassinato — contentandovi poi di dire: tutto ciò non ci risguarda, noi siamo estranei alla questione, perchè noi siamo della gente per bene, noi?

Ma — Ella mi chiederà con maggior ragione — a noi italiani che preme di questi accessi di delirio da cui è colto periodicamente il popolo francese? — Tiriamoci in là, perchè nell'accesso convulsionario non ci imprima qualche lividura sul volto e *non incarichiamoci* d'altro.

Non incaricarsene!

Ecco il guaio. — Il guaio sta in ciò che questa sciagurata frase della inerzia meridionale va diventando il *credo* delle popolazioni, il codice degli uomini onesti e delle donne gentili — frasaccia poltrona, egoista, brutale, in cui si racchiude il germe di tutte le codardie, di tutte le transazioni, di tutte le mistificazioni che ci passano ogni giorno dinanzi, senza che, per la lunga abitudine di scontrarle dovunque sul nostro cammino, ci voltiamo neppure indietro a guardarle.

È in quella frase, ridotta a teoria di governo, a norma della vita sociale, a criterio di giustizia, che sta il pericolo dell'oggi, e forse la rovina del domani. — Tutto screpola, si sfascia, crolla, barcolla d'intorno a noi, come fosse scosso da un terremoto — non troviamo nulla a cui abbrancarci, che ci dia fiducia di saldezza e di resistenza — e noi ci dondoliamo beatamente in questo dondolio generale di uomini e cose che scuote e scrolla le fondamenta delle case nostre — lieti di dire, come il lazzarone napoletano, a chi ci dà l'allarme e ci avvisa del pericolo: *Non te ne incaricare!* — e di mandare al diavolo l'importuno, come Ella forse mi avrà in cuor suo già mandato da un pezzo.

E diffatti perchè parlarle di cose tetre e malinconiche mentre d'intorno a noi, qui nella nostra Milano ferve un movimento insolito, mentre qui a Milano in questo mese batte così giovane e sano il gran cuore d'Italia, e scorre così caldo e ricco di fibrina il sangue della patria nostra — in questi giorni in cui Milano è così contenta di sè stessa e dell'Italia, e l'Italia a sua volta tanto di sè e di Milano?

Lo strano aspetto che presenta da un mese e più la nostra Milano! — Pare un'altra città — e lo è. — Pare che sia avvenuta una grande invasione di forestieri — e che ne abbiano cacciato via tutti i Milanesi. — Noi siamo dispersi e confusi in questa baraonda di gente nuova, imbarazzati a muoverci, a vivere, a divertirci, come se fossimo in un paese ove non conoscessimo un'anima. — Talvolta alla sera in Galleria, o all'uscir dalla Scala, o nella Rotonda della Ceramica accade che due di questi poveri indigeni si vedano da un capo all'altro del locale, e che si scambino un segno melanconico di riconoscimento — ma l'onda dei conquistatori si avanza, s'ingrossa, passa e spinge, urtandoli e riurtandoli, ai due poli estremi quei due poveri superstiti.

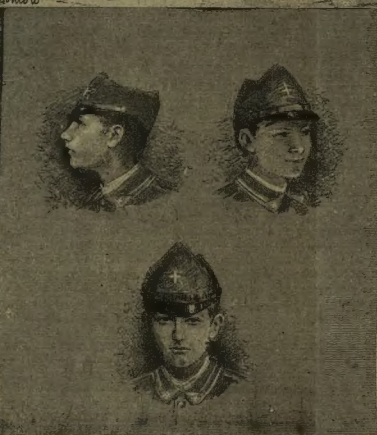
Della razza degli antichi abitatori di Milano non resta più quasi traccia, nelle costumanze o nei tipi — perchè anche quelli che sono rimasti a Milano si direbbe che cerchino di non parer Milanesi, per non trovarsi troppo forestieri in casa loro.

Perchè qui accade loro quello che è avvenuto a me altra volta a qualche *table d'hote* d'un grande albergo di Firenze o di Roma, che il solo forestiero, fra tutti quegli Inglesi e quei Tedeschi che si conoscevano e si capivano fra loro, era proprio io, che nessuno conosceva o capiva.

Il pubblico della Scala, per esempio, è un pubblico diverso dal solito. — Non vi trova in una sera di folla dieci faccie di conoscenza. — Se qualcuna delle nostre belle villeggianti, usa a sfolgorare nei palchetti pel candor delle spalle palpitanti e il lampeggio dello sguardo, si permette una escursione alla Scala, lo fa nel più stretto incognito, con quell'attitudine misteriosa e biricchina di chi sa di fare una scappatella giovanile — e cela le candide spalle, nel corsetto attillato di un abito da campagna — e nasconde il noto lampo degli occhi sotto la larga tesa di uno di quei cappelloni di fantasia che hanno la prerogativa di far parere *cocottes* le gran dame.

Il pubblico poi — nella massima parte composto dalla razza conquistatrice, e quindi mobile, vario, — ha una fisonomia tutta propria. — Sente — vede — ma non ha tempo di consultare le proprie impressioni, di controllarle, di correggerle, perchè ha fretta di passare e di andarsene.. — Le esprime, quando non può proprio farne a meno, perchè gli traboccano fuori — alla esecuzione perfetta della Scalchi — alle più splendide fantasmagorie dell'*Excelsior* — ma non ha la pretesa di dare un giudizio — come si capisce dalla qualità dell'applauso. — Questo non è più quello del carnevale — è diverso — ha minor consistenza e maggiore effusione — ha qualche lampo di ingenuità — che manca in quell'altro...,

Arrivo a San Romolo

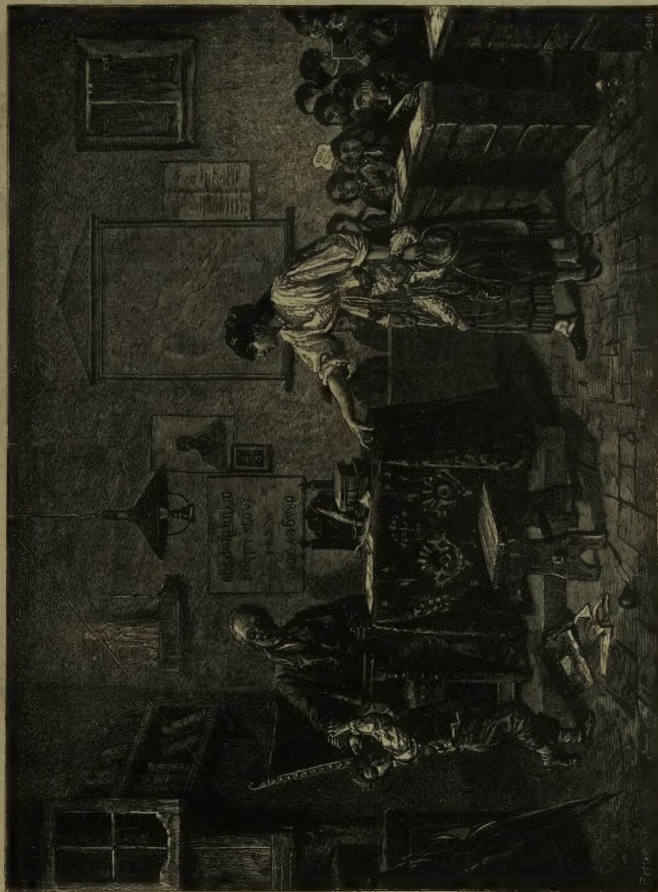
La refezione

Il collegio militare di Milano a San Romolo. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

E la marea non si arresta — essa continua e cresce — e finirà per sommergere gli ultimi resti dell'antica Milano.

Ho in mente che quando quest' inverno, ad Esposizione chiusa, ci troveremo noi aborigeni, e ci conteremo, ci faremo scambievolmente l'effetto di abitatori preistorici, superstiti ad un grande cataclisma.

Ha fatto bene l'editore Vallardi a raccogliere nei due buoni volumi del suo *Mediolanum* le memorie storiche delle usanze, della vita, dei costumi della Milano che esisteva prima dell'èra nuova.

L'èra nuova per Milano sarà la Esposizione. — Si dirà fra poco tempo che la Galleria fu eretta 14 anni prima della Esposizione — e che a quel tale nuovo quartiere di Piazza d'Armi — di cui si è parlato una settimana con entusiasmo per abbandonarlo all'indomani con imprevidente noncuranza, ci si è poi ripensato sul serio mille e quaranta anni dopo la Esposizione.

E dopo ciò, gentile lettrice, quando io le avrò accennato di volo il giocherello di prestigio con cui il ministro Baccelli fece sparire dal petto del Molmenti la

Esposizione nazionale. — LA LEZIONE ALLO SCOLARO (*chi la fa l'aspetta*), quadro del signor *Mantegazza*.

commenda mentre il nostro biondo e simpatico amico stava proprio per cingerne la fascia — e il fiasco delle corse di Varese — la mia cronaca della giornata sarà finita — e l'ora che io le domandava entrando nel suo gabinetto e ch' Ella acconsentì a regalarmi, sarà passata.

Sicuro! le corse di Varese hanno fatto fiasco. — È una prova di più che non s'importano dal di fuori usi, gusti, passioni, di un'altro popolo — per trapiantarli nel nostro.

È inutile — per fare che si faccia, lo *sport* non riesce a mettere radici fra noi.

Hanno un bel copiare le mode inglesi — adoperare il gergo del *turf* — adottarne i costumi — balbettare la lingua, anche se occorre, storpiandola, dell'Inghilterra — hanno un bell'ottonere, a forza di rogazioni votive, un cielo grigio all'inglese, — ciò che non riescono a metterci nel sangue, è la vera passione delle corse — quella passione che crea le grandi stalle dei grandi allevatori — che delle corse non fa soltanto un divertimento pei villeggianti e per le villeggianti di una data località — ma vi raggruppa d' intorno un nucleo di veri e seri interessi — quella passione che crea le grosse scommesse, e i grossi premi, e il largo

concorso di attori e di spettatori, e che forma i veri intelligenti della scienza equina. — Lo *sport* fra noi sarà sempre una artificiale imitazione di costumi altrui, intorno a cui lavorano, fra la indifferenza generale, alcuni *sportmenn* di buona volontà, ma artificiali anch'essi come l' opera loro.

Non dico che sia un bene — so anch' io che la questione equina è una questione seria in Italia. — Credo però che sia seria non' pei cavalli di corsa, ma pei cavalli che devono servire all' esercito, o agli usi dell'agricoltura.

Mi limito a constatare un fatto.

Quelle gentili e leggiadre dame che stettero jeri a Varese per due grosse ore sotto una pioggia dirotta e fredda, hanno compito uno di quegli atti di eroismo che la moda talvolta ispira ed impone — ma scommetto che se avessero potuto sgatajolare fuori dalla tribuna senza farsi scorgere, di tutte quelle Principesse e Duchesse Lombarde e Napoletane non sarebbero rimaste, per la passione delle corse, che quelle due bionde e pallide Miss che hanno nelle tradizioni di casa loro il sentimento, il gusto, l'abitudine dello *sport*.

Di questi eroismi per mostrare un bel costume di circostanza, si fanno una volta — ma in Italia si può essere ben sicuri che non si ripetono più. — In Inghilterra invece sarebbero la cosa più naturale del mondo.

Il risultato delle corse fu, la democratizzazione dello *sport*. — Una *Toniella* che visto il nome non può essere che una buona borghese, vinse il nobilissimo, l'aristocratico *Commendatore* — il maestoso o pomposo campione dello *sport* Milanese, che tradì così indegnamente le concepite speranze.

Decisamente i *Commendatori* sono in un cattivo quarto d'ora.

Povera bestia! il peso di una commenda non è sempre facile a portarsi. — Qual meraviglia ch' esso lo abbia reso più lento alla corsa!

Che questo esempio e questo pensiero ti confortino o *scommendatorato* amico Molmenti che ci tieni ad essere un vigoroso destriero di corsa.

E tu *Commendatore* mio caro, rassegnati al colore del tempo.... ch'è il colore di questa uggiosa giornata autunnale — colore grigio nel cielo — colore di fango.... quaggiù.

5 Ottobre.

DOCTOR VERITAS.

MILANO
E L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1881.

L'importanza assunta dall'Esposizione di Milano è stata tale che ci obbliga di continuare la pubblicazione del nostro Supplemento per altri 10 numeri oltre ai 30 promessi nel primo manifesto d'associazione. Così solamente potremo esaurire l'argomento, sia nel testo, sia nei disegni, di modo che l' opera presenti un'illustrazione completa e duratura del grande avvenimento.

È quindi aperta per Lire 2,50

l' associazione agli ultimi 10 numeri.

Nell'ultimo numero daremo l'indice, la coperta e il frontispizio. Pubblicheremo pure l'elenco completo degli espositori premiati.

I signori associati che riceveranno questa settimana il N. 30, vogliano mandare it. L. 2:50 (franchi 3:50 per gli Stati dell'Unione Postale) onde avere gli altri 10 numeri sino al totale compimento dell'opera.

IL COLLEGIO MILITARE DI MILANO
A SAN ROMOLO.

Parlare di Sanremo e correre col pensiero a' suoi boschetti d'aranci, alle sue foreste d'ulivi, ai suoi giardini lussureggianti di palme, di cactus, d'araucarie, di cochi e d'ogni più preziosa pianta dell'Oriente è cosa naturalissima. Com'è naturale, per chi può godersi le sue rendite come meglio gli piace, venirsi a godere tra i rosai fioriti il bel sole d' Italia quando la neve copre i piani della Lombardia.

Ma non è ugualmente facile a tutti lo immaginarsi una Sanremo stazione estiva, asilo sicuro contro le arsure del luglio, ove a pochi chilometri dal mare si trovano verdi praterie bagnate da limpidi e vivaci ruscelli ed ombreggiate da castagni annosi e da pini giganteschi.

Tale è l'eremo di San Romolo, luogo alpestre che sovrasta alla città, di sopra ad una rupe cui fan corona due torrenti rocciosi, profondi, cupi, da cui s'eleva un fresco mormorio d'acque ed un acuto profumo di resine e di fiori selvatici: oasi deliziosa dove in mezzo ad un paesaggio svizzero, al quale non mancano nè i muggiti ed il tintinnio delle mandrie, nè i rossi ed eleganti *châlets* fabbricativi da inglesi, si contempla l'azzurro sconfinato del mare e il profilo cinereo della Corsica.

È a quest'eremo, a questo luogo di frescura, di pace e di poesia che il 28 agosto, gli allievi del Collegio militare di San Luca, che quest'anno ha scelto Sanremo a suo soggiorno estivo ed autunnale, vennero invitati dalla città per passarvi un giorno di ricreazione.

Fu una festicciuola riuscitissima di cui tutti serberanno cara memoria.

Partiti da San Remo verso le 5 ½ del mattino, si giungeva dopo due ore di cammino sul prato del vecchio convento; una fanfara di dilettanti sanremesi precedeva il giovane drappello, a cui s'era unito un discreto numero di borghesi ed aveva tenuto dietro, su cavalcature, un elegante gruppo di signore e signorine.

Sul prato si trovò allestita una colazione, la quale non fu che il preludio d'un pranzo offerto ai militari dalla città, ed arricchito da doni di privati, fra cui merita speciale ed onorevole menzione l'egregio nostro sotto-prefetto Cav. Bermani, milanese; che fece uno splendido ed omerico regalo di panettoni.

Tra una refezione e l'altra non è difficile immaginare quello che ha fatto tutta quella balda gioventù, restituita per poche ore alla sua libertà. E poi basta dare un'occhiata alla vignetta. Chi ha ballato, chi ha giuocato alle boccie od al pallone, chi ha dato prova della sua abilità equestre sul dorso d'un pacifico asinello; chi, più romantico, è andato in cerca di punti di vista o d'un morbido strato di muschio, per ischiacciarvi su un sonnellino.

Fatto è che la giornata è passata come un sogno e che la sera quando si fu di ritorno, fu un coro solo di allievi e di ufficiali per ringraziare gli abitanti, e in ispecie l'avv. Corrado promotore della festa e rappresentante il sindaco di Sanremo, di tutte le cortesie con cui erano stati accolti.

UN BACIO AFRICANO
(Gruppo di Diego Sarti).

Quando la forza leonina è in lotta
Cogli spasmi d'amor, guarda siccome
Languida posa, e la ferocia è rotta,
Concesse al bacio le fluenti chiome.

Per quel bacio african, d'angusta grotta
L'ampio deserto e il curvo ciel han nome;
E l'afro sol che l'atre giubbe scotta,
La cede al foco delle fibre indome.

Scosso dal bacio a voluttà si desta
E cola il mel dalle sanguigne labbia
"Del biondo imperator della foresta."

Ma già d'un turbin sopravvengon l'onde
Un nembo a sollevar di fitta sabbia,
Che il lungo bacio e il caldo amplesso asconde!

MATTEO CAMPORI.

UNA VISITA A CESARE CANTÙ.

Ero a Milano da qualche tempo: avevo visitata e rivisitata l'*Esposizione*, salito e risalito il duomo, veduto la Certosa di Pavia e il *tesoro* di Monza, il Gabinetto di Volta, l'Ambrosiana, Brera e la casa del Manzoni: avevo stretta o rinnovata la conoscenza con uomini che onorano Milano e l' Italia, e dicevo così fra me: oh! perchè non si potrebbe andare dal Cantù?!

Il pensiero mi pareva così ardito da non osare di comunicarlo neppure al mio compagno di viaggio, il quale, lo seppi più tardi, si struggeva dello stesso desiderio. Ma anch'esso, dominato dallo stesso sentimento di rispetto, teneva quel suo divisamento stretto e accartocciato in un mucchio di scrupoli e di peritanze.

A misura che s'avvicinava il momento della partenza il mio *chiodo* si faceva più pungente: avrei voluto intavolare il discorso, fare il progetto proprio ben divisato, entrare, come si dice, nell'argomento; ma al punto vero, l'eroismo mi faceva *cecca*, come il fucile irrugginito d'un vecchio e disabituato cacciatore.

Una mattina all'albergo mi cadde sott'occhio la guida *Savallo:* la sfogliai, così come si fa, e quel nome mi riapparve seguito da un indirizzo tentatore! È un destino, pensai, e lo mostrai al mio compagno.

— Ci andiamo? disse lui.

— Andiamoci, confermai.

— Cosa può infine accaderci?

— Di essere messi alla porta, risposi.

— Ce lo saremmo meritato.

— Sta bene, riconfermai coraggiosamente.

Salimmo in non so più quale omnibus, democratico ma comodo, pieno di promesse tentatrici e di paure deprimenti.... Scendemmo a pochi passi dalla casa di Cesare Cantù: io guardai ancora in faccia il mio compagno *senza far motto*, ma egli sorrideva visibilmente soddisfatto della sua impresa, e cavammo istintivamente le nostre due carte da visita. Che nomi disgraziati mi parvero in quel momento i nostri! Che lettere insignificanti li componevano! Quel carattere gotico, puntuto, pareva volesse ferirmi gli occhi: ma il mio amico più forte di me stava duro e io non osai di dirgli che il mio cuore batteva più forte del solito. Stendemmo tutti due ad un tempo le nostre destre sul fiocco del campanello: parve un giuramento e.... forse lo era.

Il campanello all' antica squillò leggermente. Era fatta: forse ciascuno di noi pensava in cuor suo: che bella cosa che non ci fosse!

Sempre così il cuore umano!

Ma c'era: ce lo disse una vecchierella che tirò il chiavistello e che ci guardò senz'alcuna diffidenza, ma coll'autorità di persona che vuol sapere con chi ha da fare. L'esame non fu del tutto sfavorevole a noi due pellegrini, perchè dopo un momento sorrise, abituata forse ad imbarazzi simili al nostro, e ci chiese benevolmente:

— Chi cercano?

Risposi io con un'altra domanda:

— Il.... Commendatore Cantù è in casa?

Non osai dire Cesare e dissi il *commendatore*, per renderlo un nome profferibile da una povera persona par mia: quel *Commendatore* pareva avesse la potenza ragguagliatrice dell'invadente aristocrazia.... democratica.

— C'è: favoriscano i loro nomi.

Le porgemmo le nostre due carte coi nostri nomi borghesi e meschini, e la vecchierella ci fece avanzare nell'anticamera e entrò....

L'entrata, l'anticamera che dà sopra un giardinetto di cui avevo sentito parlare tante volte e il mobiglio semplice e modesto, richiamavano la casa del Manzoni; anche il luogo remoto, la quiete, quel non so che di antico e di placido, quello specchio dorato là in un angolo con delle vecchie incisioni, ci ricordavano le emozioni provate nella casa del suo grande maestro.

Io questa volta guardavo per terra con un turbamento misto d'insolita soavità.

Quella solitudine, quella quiete nel mezzo del turbinio d'una città sì vasta e in preda al lavorio febbrile dell'Esposizione, ci disponevano l' animo ad una gioia tranquilla senz'affanno. L'amico mio pareva sempre più sicuro del fatto suo, perchè girava attorno fieramente lo sguardo a far l'inventario della stanza

e teneva il suo cilindro dietro la schiena in atto di chi aspetta con fiducia.

La vecchierella riaprì l'uscio e disse:

— Favoriscano!

Passai per la prima e dietro di me l'amico i cui larghi contorni parevano la penombra della mia persona lunga e ossuta.

Il Cantù era allo scrittoio e si alzò in piedi per considerarci attentamente e per salutarci, con in mano le nostre carte da visita accusatrici della nostra oscurità, e in atto quasi di chiedere:

— Carneade? Chi era Carneade?

Lo scrittoio è posto in alto presso una finestra e pare quello di un *comptoir* colle sue griglie tornite. Torno torno alla camera, delle scansie piene zeppe riboccanti di libri, ordinati scrupolosamente, molti dei quali legati bene, con certe lettere d'oro sfavillanti pei titoli: delle incisioni, dei quadri, delle miniature, e sotto ai cristalli degli autografi, chissà di chi? Ma uno certo è del Manzoni: me lo sentivo sulla testa quando ci fece sedere sul *divano* e lui ci si pose di fronte in una poltrona di quelle all'antica più pel comodo che pel lusso.

Il Cantù, chi non lo sa? è piuttosto piccolo di persona, e deve esser stato più biondo che bruno: tuttavia in quell'incertezza di colore de' suoi capelli, conserva un'aria ancor giovane e vivace, che gli traspare dall'occhio indagatore e profondo.

Ha un sorriso facile ma.... insolito; quel sorriso rivela una bontà non priva d'una certa lieve ironia: ha i capelli bipartiti sulla destra e un po' lunghi sugli orecchi: la sua attitudine è quella d'un uomo il quale pare non creda di esser lui, ma che si lascia guardare sorridendo sotto i baffi, come per dire: se vi piaccio ciò mi gusta.... e sfido io a non piacervi!

Era vestito di cenerino: scommetterei che era roba nazionale: poichè egli è un codino straordinariamente patriota, molto più patriota di certi martiri, e molto più martire di certi patrioti. Ha in sè più dell'italiano che del milanese, ma è abbastanza milanese per sentirsi superbo dell'Esposizione nazionale. E in verità noi non eravamo punto disposti a dargli torto per questo legittimo orgoglio.

La sua indole, come appare anche in molti suoi libri, nella conversazione si mostra polemica e per dir così, *puntuta*: vuol combattere: combattimento cortese di cui egli onora il suo avversario, per darsi poi il gusto di lasciargli sfondare una porta aperta, o di tenere per sè un trionfo quasi ingenuo, mettendo in esso la soddisfazione d'un re a caccia che si compiace di veder cadere un cinghiale.... sotto il moschetto del suo aiutante di campo, e di lasciar credere che l'ha ucciso lui.

La voce è mite e lieve, qualche volta tronca; monotona mai. La *stoffa* è più da scienziato che da oratore: ma credo che non permetterebbe mai ad alcuno d'esser l'ultimo a parlare.

Lo studio in cui egli passa tanta parte di quella sua vita sì feconda, sì utile e sì gloriosa, è raccolto come quello del Manzoni: sembra con questo una mela divisa: e solo differisce in ciò che qui dentro c'è ancora la vita e là non c'è più. Difatti ci parve più luminoso; ma quando manca la vita, pare che si radunino le tenebre a velare il sole.

Si volle dare il gusto di lasciare al mio amico la vittoria di questo grande argomento: che cioè solo Milano poteva fare in Italia una Esposizione sì ben riuscita; ma ci fu assai da dire per venirne a capo, fino a che ad un tratto assentì, come se la discussione non fosse nemmeno stata fatta; e noi rimanemmo a guisa di chi tira e tira una fune, e l'altro lascia in una volta sola, che cada indietro. Ma fu un bel cadere per una sì nobile causa e in casa del Cantù. Poi si rivolse a me e mi disse:

— Oh! Lei vuol vedere il giardino, non è vero? — E ci condusse malgrado il sole che ci saettava. È un quadrato piccolo con delle piante e dei fiori che risentivano un'assenza lunga del loro giardiniere.

— Non le pare l'orto di Renzo dopo la peste? mi chiese: poi mi mostrò che in un angolo nascosto tra i fogliami c'era la *grotta* e sopra la grotta la *collina* addossata al muricciuolo di cinta.

— Vede? disse; i vicini possono salir qui quando vogliono e io posso calare di là quando mi piace. Lei potrà dire che in casa di Cantù ha trovato il *comunismo* in pratica, e ciò farà meraviglie, — aggiunse con quel sorriso implacabile d'un uomo che sa *quel che s'asconde sotto il velame delli versi strani*.

Colsi una viola del pensiero sulle aiuole fiorite e gli dissi: — Dirò a tutti che me l'ha data Lei, me lo permette?

La sua vecchierella aveva steso un mucchio d'abiti al sole: si vede che voleva far prender ad essi la *rugiada di San Giovanni*.

— Ecco il mio guardaroba: bisogna pure che prenda aria, se no si tigna.

Stavolta toccò a noi di sorridere ed egli seguì il nostro esempio: mi parve in quel momento di sentire a parlare Omobono delle Parabole. Glielo dissi, e si parlò delle *letture giovanili*, il primo libro che io ho letto dopo il Pippo.

— Lei è ancora giovane, signore, e non mi fa meraviglia che sia stato il primo libro: ma pensi che dei vecchi vengono a dirmi che hanno imparato a leggere su quello! Bisogna che io sia molto più vecchio di loro.

Lo guardammo di nuovo con viva compiacenza, poichè gli è certo che il suo aspetto vigoroso e prospero ci fece promessa di un ancor lungo avvenire.

Quando ci congedammo, dopo molti discorsi pieni di affabilità, di grazia e di sapere, come lui solo può farli, e su cui è dovere tirare il velo d'una discrezione rispettosa, ci condusse fin sulla soglia di casa, allegro, gaio, buono.

Il più gran cultore della storia umana ci aveva accolti come se fossimo stati suoi pari, e noi uscivamo di là, come se quella serena gaiezza si fosse trasfusa nel nostro sangue. E ridevamo contenti quando salimmo sull'omnibus che ci ricondusse alla piazza del Duomo.

Fra un tumulto di pensieri e di affetti, io ruminava tra me, intanto che l'omnibus faceva tintinnare i suoi cristalli calati nelle imposte:

Il Cantù non è senatore del Regno d'Italia: guarda un po' come è curiosa la politica! Oh! e non c'insegnò lui a noialtri bambini a pronunciare la parola patria?

E mi si sgomitolavano i ricordi delle parole imparate nell'infanzia: "la casa ove nascemmo, il paese ove fummo allevati, quell'albero che vedemmo nascere, quel prato ove prima cogliemmo margherite e viole.... Quanto è dunque naturale il voler bene alla patria: anche le rondini dalle lontane terre ove passarono l'inverno tornano fedeli al loro nido!... E noi amiamo la patria nostra, amiamo l'Italia, questo cielo così ridente, questo clima temperato, questo linguaggio così armonioso, parlato da tanti cittadini...."

L'omnibus sostò: eravamo giunti in piazza del Duomo.

— Oh! sai — dissi al mio amico che mi diede la mano a discendere: — Sai! credo proprio anch'io che la patria sia diventata un'anticaglia.

— A che proposito? — mi chiese lui sorpreso.

— A proposito della civiltà!....

E rientrammo all'albergo.

CATERINA PIGORINI-BERI.

NECROLOGIO.

— *Murad effendi*, m. all'Aja il 12 settembre come ministro di Turchia, era un turco tedesco. Il suo vero nome era *Franz von Werner*, ed era nato a Vienna nel 1836, da un possidente croato. Dopo una buona educazione, si appassionò per l'esercito e per la poesia. Entrò in un reggimento di cavalleria austriaco; poi durante la guerra russo-turca passò ufficiale nell'esercito turco. Dall'esercito passò alla diplomazia, sempre turca; nel 1860, ebbe una missione speciale a Palermo, e nel 1872 lo vedemmo console generale a Venezia. Dal 1877 era ambasciatore alla Corte d'Olanda, ove morì di soli 45 anni. Le sue poesie e i suoi drammi sono molto pregiati in Germania ed ebbero edizioni numerose. Le *opere drammatiche di Murad Effendi* sono testè uscite a Lipsia in 3 volumi; e fra esse *Marin Faliero*, *Selim III* e *Mirabeau* si recitano spesso nei teatri tedeschi.

— Un altro poeta tedesco ch'ebbe un'ora di immensa popolarità fu Cristiano Federico *Scherenberg*. Nel 1848 il suo poemetto *Waterloo* lo fece chiamare il Tirteo prussiano. Ma poi altre sue poesie passarono inosservate, benchè cercassero ancora di toccare la fibra militare e patriotica. E morì quasi dimenticato, di 83 anni, il 9 settembre presso Berlino. Era nato a Stettino nel 1798.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Chiara d'uovo, *racconto di* G. L. PATUZZI.
Nel paese degli usseri, *di* G. MARCOTTI.
In campagna, *bozzetto dal vero di* CESARE DONATI.
Il fratino, *racconto di* LUIGI GREPPI.
La Croce rossa, *di* SOFIA ALBINI.
Michelaccio, *racconto di* D. CIÀMPOLI.

ESPOSIZIONE NAZIONALE

I CHIOSCHI.

I lettori lo ricordano? Abbiamo già discorso dei chioschi all'Esposizione nazionale, di codesti piccoli edifici per lo più di terra cotta che fanno bella corona all'edificio grandioso dell'Esposizione. Nel numero 34 del 21 agosto ne abbiamo pubblicato una pagina di disegni e, stavolta, ne pubblichiamo un'altra.

La chiusura della Mostra non è lontana; non è quindi lontano il giorno nel quale i chioschi non metteranno più la loro nota vivace in quella scena veramente teatrale e pittoresca che sono i pubblici giardini. Giacchè, i lettori lo sanno, i chioschi sorgono tra i begli alberi fronzuti, e quelli il cui disegno pubblichiamo in questo numero sono tutti raggruppati insieme in una fida famiglia tra i frutteti dell'esposizione orticola permanente, vicino al placido laghetto solcato dai cigni e dal quale la statua del grande poeta popolare Carlo Porta sorge quasi meravigliata di trovarsi non più fra lo sciame dei bambini soliti a fargli festa intorno colle loro argentine risate, colle capriole e con mille giuochi, ma in un mondo nuovo, in un mondo di uomini fatti e di nuove cose grandi.

Vedete nella nostra incisione, a sinistra, in alto, quel chiosco tutto a trafori e leggero leggero che par quasi una bolla di sapone? — È il chiosco di giunco di Filippo Sartorio di Milano, un fabbricatore di tende, di griglie, di gabbie, di portafiori, di mobili di canna, di capannette rustiche pei giardini. Non si crederebbe che col solo giunco si possa costruire così leggiadro edificio; ma il giunco si piega, e oggi, chi si piega può riescire a tutto. — Ciò che illeggiadrisce di più il chiosco del Sartorio sono quelle piante arrampicanti che gli danno un amabile carattere di rusticità.

A destra, in alto, ecco il disegno del chiosco di terracotta di Carlo Pandiani. Se voi entrate sotto quella specie di tempio di stile moresco vedrete certe statuine di terra cotta che sono un amore. C'è una bambinetta che stende la mano per chiedere l'elemosina con un'espressione penetrante. Nel mezzo, c'è una villanella che si piega a contemplare la sua capretta che le tende in alto il muso. È Dinorah? Forse.

Ma in fatto di terracotta, il chiosco o a dir meglio il padiglione della ditta Dall'Ara e C.° di Milano può soddisfare il gusto più artistico. Vi sono statue di terracotta che sarebbero degne di stare all'Esposizione artistica in luogo di certi marmi di Carrara che non vogliono dir proprio nulla. E notate che sono statue per giardini, per cortili di palazzi, per pianerottoli di gradinate maestose, per atrii ed androni. Nel nostro disegno, il padiglione della ditta Dall'Ara e C.° apparisce sotto il chiosco del Pandiani che abbiamo toccato poco prima.

Anche il chiosco di forma quadrata, che vedete alla vostra sinistra giù, — è di terracotta. Appartiene questo ai fratelli Longari Ponzone ingegneri di Casalmaggiore; ed è costruito in mattoni rossi e bianchi al solo scopo di mettere in opera e far apprezzare meglio ch'è possibile i materiali dello stabilimento, laterizi comuni e terrecotte da decorazione, ottenuti con un sistema privilegiato.

Non c'è che dire: la nostra Esposizione non solo è una splendida prova del cammino veloce percorso dall'Italia ringiovanita in quanto ad industrie, ma è anche una prova che in Italia gl'industriali hanno imparato ad esporre bene, con garbo, i loro prodotti.

All'ultima Esposizione mondiale di Vienna e a quella di Parigi c'erano tesori italiani, i quali facevano scarso o nessun effetto perchè non erano esposti con buon gusto, con arte, con civetteria. Se adesso i nostri industriali l'abbiamo imparata quest'arte tutt'altro che fatua, lo potete veder appunto dei bei chioschi eretti apposta per mettere in degna vista prodotti che se fossero stati esposti alla carlona, non avrebbero sortito nessun effetto, avrebbero perduto tre quarti almeno delle loro bellezze, della loro appariscenza.

Veniamo adesso all'ultimo dei nostri disegni. È giù, a destra.

È la tettoja della ferrovia elettrica, di codesta piccola ferrovia che pare un giocattolo. Eppure quanti, che si sono scordati da un pezzo d'essere stati bambini, ne approfittano e si divertono!

La ferrovia elettrica ha un tracciato di quattrocento metri di binario in forma curvilinea, stendendosi accanto ai padiglioni, ai tempietti e ai chioschi delle terre cotte. I vagoni sono piccini, difesi da una tenda svolazzante, ma corrono corrono per forza di quell'onnipotente mistero ch'è l'elettricità. Anche all'Esposizione industriale dell'anno scorso a Bruxelles, si vedeva una ferrovia collo stesso sistema: questa che abbiamo, presenta però qualche miglioramento.

1. Un passo difficile. — 2. L' ufficiale al bersaglio nel tiro a shrapnel. — 3. Il capitano che si reca a riconoscere la posizione che deve occupare. — 4. Una Batteria che attraversa al trotto il Parco di Pistia.

TIRO DI GARA AL POLIGONO DI COLFIORITO. (Disegno del conte Lemmo Rossi-Scotti).

Esposizione nazionale. — La Partita a Scacchi, quadro del signor *Gerolamo Induno.* (Da una fotografia).

LA PARTITA A SCACCHI.

Quadro di Gerolamo Induno.

Chi non conosce la *Partita a scacchi* di Giuseppe Giacosa? La scena ha luogo d'inverno in un antico maniero del trecento nel castello di Renato in Piemonte.

Il conte Renato ha una figlia sola, essa ha un solo ideale di sposo. Duchi e conti le hanno chiesta la mano, ma nessuno rispondeva a quell'ideale; il padre le ha lasciata libera la scelta, ma essa vi rinuncia, e sconfortata attende da lui lo sposo. Arriva in quel punto un vecchio amico, Oliviero di Fombrone, appena salvo dalle mani d'una masnada di grassatori per la prodezza del suo paggio Fernando che lo accompagna.

Richiesto da Renato della sua famiglia, Fernando dice non aver mai conosciuto parenti, ma soggiunge:

Farò diventi gloria l'essere sangue mio

e aggiunge vanti alteri che spiacciono a Renato e che egli sostiene. Tra i suoi talenti vanta il saper giuocare a scacchi.

Il vecchio Renato, indispettito dall'orgoglio del giovine, gli propone una partita a scacchi con Jolanda sua figlia. Se vince la sposerà, se perde morirà. Egli accetta.... I due vecchi amici vanno a sedersi al fuoco, i giovani giuocano. Jolanda chiede:

Che hai, paggio Fernando? Non giuochi, non favelli?

E Fernando:

Ti guardavo negli occhi, che sono tanto belli.

La partita è quasi vinta da Jolanda, che sa nulla della posta; poi sospettando qualche cosa comincia a giuocar male. I due giovani s'innamorano, Fernando vicino a perdere non rimpiange la vita, ma la fanciulla fa ancora delle cattive mosse; il vecchio Renato si pente della scommessa, e cerca vi rinunci anche il paggio. Mentre Fernando sta per rispondere, Jolanda fa una mossa decisiva per lui dando a sè stessa scacco matto, e diventa fidanzata a Fernando. È il momento rappresentato dal quadro.

Il pittore non ha dato al giovane paggio l'aspetto forte del Fernando del poeta, ma nel resto e nella pittura mi pare sia stato all'altezza del modello, le pennellate son degne dei graziosi martelliani, l'intonazione degna dell'ideale di Giacosa; perciò davanti a questo quadro si possono riunire due nomi d'artisti celebrati tra noi: quello di Giuseppe Giacosa e quello di Girolamo Induno. Aggiungi per terzo il Dall'Oca che dello stesso soggetto fece la parodia, portando in campagna l'idillio del Giacosa. Anche di questo abbiamo dato il disegno nel 1.° semestre di quest'anno.

CHI LA FA L'ASPETTA.

Quadro di Giacomo Mantegazza, di Milano.

Casi che succedono tra ragazzi come tra uomini, a tutte le età: il più forte che picchia il più debole, il debole che ricorre a un più forte dell'avversario per farlo picchiare a sua volta, due ragazzi che si son menate botte da orbi andando a scola, il più fiacchino che uscito dalla briga colla testa rotta è corso piangendo dalla mamma che gli ha messa della carta sugante e bagnata d'acqua e aceto sulla ferita, poi, fasciatagli la testa, è andata a reclamare a scuola. Il maestro che grida al prepotente: "Ah tu hai picchiato? chi la fa l'aspetta, son qua io" e presolo per l'orecchio si prepara a dargli una lezione sulle parti molli tanto spesso in aria nelle scuole di campagna.

La scenetta è esposta dal Mantegazza colla scioltezza e la facilità che rendono tanto fecondo il suo pennello nel raccontare sulla tela delle novellette che formano il diletto di una buona parte del pubblico delle Esposizioni. La parte accessoria della composizione compie la scenetta col banco dei distinti, col banco dell'asino, coi ragazzi che si fan le corna, coi distratti, cogli studiosi, e colla faccia buffa del maestro.

Mantegazza ha esposto assieme a questo, altri quattro quadri tra i quali va distinto un suonatore di clarinetto (costume dei barocchi) che emette una *Nota stonata* facendo rabbrividire le persone che l'ascoltano, ed una bella ragazza patrizia (costume del cinquecento) al colmo della felicità e della confusione davanti all'innamorato che ha chiesto la sua mano e al papà che le domanda se la vuole; essi la guardano *in attesa di un sì*, ed essa sta per pronunciarlo, forse tanto sottovoce quanto più forte lo grida dentro di sè.

CARICA DI CAVALLERIA.

(Quadro di Giovanni Fattori).

Il Fattori è tra i pochi pittori italiani che trattano in quadri ad olio temi militari, ricordando le guerre dell'Indipendenza, e illustrando fasti dei nostri soldati.

Per una tendenza difficile a spiegarsi egli vede il soldato italiano sotto un aspetto poco favorevole A farli escire dai quadri che egli dipinge e allineare per una rassegna, quei suoi soldati lusingherebbero poco l'animo di un capitano: "brutti soldati", esclamerebbe guardandoli uno per uno; e la metà andrebbe consegnata colla qualifica: "cura poco la tenuta." Contuttociò non si deve disconoscere che, brutti come sono e trasanduti, il Fattori li conduce bene al fuoco, li atteggia soldatescamente, li fa combattere con risolutezza marziale, con atteggiamenti semplici, regolamentari, esenti dalla più piccola affettazione, da veri soldati.

Questa carica di cavalleria (Sala X, n. 6) è un buon quadro. I due cavalieri del primo piano disturbano veramente e un po' goffamente la composizione, ma la carica propriamente detta è piena di slancio e di foco. Il movimento delle masse vi è sentito con molta verità e molta arte, quell'onda di cavallini investe veramente il nemico coll'impeto che sfonda ogni resistenza; la mischia, l'urto, il turbinio d'uno scontro di cavalleria son resi efficacemente, e la monotonia stessa dell'intonazione concorre a dare alla composizione l'unità dei buoni dipinti.

Il Fattori è a nostro avviso il miglior pittore toscano, malgrado un non so che di dilavato risultante da una ricerca della finezza dei toni, che gli riesce ordinariamente troppo spinta e che non ha forse raggiunta che in un piccolo quadro: *Il viale Principe Amedeo* (Sala X, n. 8), dove per la prima volta ci fu dato vedere in un quadro di Fattori un militare elegante che è un ufficiale de' bersaglieri. Se *la Carica di cavalleria* è un buon quadro, il quadretto *Viale Principe Amedeo*, è un gioiello di pittura fina e squisita.

IL CONCERTO IN PIAZZA CASTELLO.

"Non avremo più i pubblici giardini! Non sapremo più dove passeggiare!"

Era questo il lamento di tanti milanesi appena sentirono che i pubblici giardini dovevano essere occupati dall'Esposizione.

— Niente paura! — soggiunse allora la Giunta municipale. Faremo di piazza Castello un luogo di delizie!

Ed ecco in questa vasta piazza popolata da alberi sorgere il Panorama, ecco sorgere il Circo Renz; ecco sopra un rialzo circolare fissati dei leggii per la musica, ed ecco, infine, i musicanti mettersi alla sera davanti a quei leggii e dare pubblici concerti con impegno, con affiatamento, spesso con brio. Attorno alla banda una folla di gente fa siepe, e spesso alla sinfonia dei *Vespri Siciliani* o della *Semiramide* gli applausi scoppiano fragorosi: è il plauso sincero del popolo del buon popolo, al quale, dopo le fatiche del giorno, un po' di musica gratuita fa bene.

La scena è pittoresca. Vi è un mescolio di gente. Vi è un andirivieni di venditori ambulanti di acque e di dolci.... I fanali a gaz e i lumi dei leggii riflettono sugli alberi fronzuti una luce coreografica; mentre, qualche sera, si vedevano, con effetto bellissimo brillare d'improvviso sul cielo azzurro-cupo bizzarri fuochi lanciati in aria dalla vicina arena.

IL POLIGONO DI COLFIORITO.

Anche nel corrente anno il Poligono di Colfiorito venne frequentato dal 12.° reggimento artiglieria proveniente da Ancona e dal 1.° reggimento che ha sede nella vicina Foligno.

Specialmente interessanti riuscirono gli esperimenti eseguiti dal 12.° coi cannoni di acciaio da centimetri 12 della fabbrica Krupp e con quelli di ghisa cerchiati da centimetri 15 fusi nei nostri arsenali.

Il tiro di queste due potenti bocche da fuoco è esattissimo anche distanze di 4000 e 5000 metri, e ciò ci deve recare una legittima soddisfazione quando si rifletta che quei due cannoni devono formare la base dell'armamento di quella cerchia di forti che si stanno costruendo sulle Alpi a guarentigia delle nostre frontiere.

Il 1.° reggimento essendo da campagna pei suoi tiri impiega specialmente i cannoni da centimetri 7 e da centimetri 9, di cui sono armate le batterie campali.

Il più importante fra questi tiri è certamente quello detto di gara che chiude il periodo di esercitazione di ciascuna brigata, e nel quale le batterie in numero di tre o di quattro si disputano i premi assegnati pei tiri a granata, a shrapnel ed a mitraglia, cercando di ottenere il maggior numero di punti colpiti nel bersaglio.

L'impegno col quale tutti si adoperano perchè la propria batteria abbia a riescire vincitrice nelle gare, gl'incidenti spesso comici, qualche volta drammatici, che derivano dalla precipitazione con cui si fa fuoco, precipitazione resa necessaria dalla circostanza che per guadagnare il premio non basta tirar bene, ma eziandio tirar presto, rendono la scena così animata che essa può fornire un'idea di quanto accade in un combattimento reale.

Gli schizzi che noi pubblichiamo rappresentano appunto alcuni episodi del tiro di gara eseguito a Colfiorito e vennero ritratti sul luogo dal conte Lemmo Rossi-Scotti, uno dei nostri esimii pittori di cose guerresche.

CORRIERE DI VENEZIA

A CONGRESSO FINITO.

Venezia è ormai tornata alla tranquilla e monotona vita di prima. I giorni lieti tramontano presto. Non più le vie affollate di dotti e d'ignoranti, di donnine belle e di bimbi pettegoli; non più in piazza S. Marco le gaie brigate di popolane dalle opulente forme e dallo sguardo inconsapevolmente sensuale venute di lontano per ammirare le luminarie dell'Ottino ed ispirar forse un'altra tela al Favretto; — non più le processioni di forastieri camuffati da attori di operette comiche; — non più scrittori e scrittrici d'altri paesi accorsi fra le lagune per *posare* dall'alba al tramonto.... e viceversa. Per giorni e giorni parecchi i carrozzoni della ferrovia riversarono a Venezia tutto che l'Europa ha di eletto in punto a scienze più o meno geografiche, ed ora gli stessi carrozzoni si rincorrono strepitanti sul ponte della laguna, fischiando un saluto alla città che nel nome d'Italia li accolse orgogliosa: — legittimo orgoglio di chi per secoli fu esempio al mondo di senno civile, di dottrina e di virtù.

Aggiungete per soprassello che, oltre ai *Congressisti*, fuggono le romantiche *callette* veneziane tutti que' fortunati che posseggono un campicello ed un po' d'orto al sole, — non noi però schiavi a perpetuità della penna, malgrado certi tesori d'idee e di affetti che disgraziatamente il pubblico non vuole nè sa apprezzare.

Ma chi si contenta gode, e scambio di rammaricarci per non poter godere in panciolle i dolci ozi campestri, scorreremo le grigie giornate che ottobre ci apparecchia evocando le ricordanze dell'ultima settimana.

***

Se fossi ciò che non sono, potrei anche sdottorare sulle gravi questioni di geografia proposte e discusse or ora dagli uomini di scienza, ma invece dirò solo delle feste alle quali presi viva parte quale "sacerdote della stampa."

E qui non mi riesce ordinare in mente i ricordi e le impressioni degli ultimi giorni. Quadri, madonne, riflessi di sole, fanciulle dagli occhi biondi, volti bruciati dai deserti africani, azzurrità sconfinate, gondole scivolanti sullo specchio di cobalto della laguna, tele giorgionesche vive e vere, baccanali di colori, rachitici santi in campi d'oro, velluti trascinati pomposamente nell'acqua, luci elettriche, pranzi, gite, brindisi, discorsi.... chilometrici, nullità curve sotto il peso di ciondoli e croci.... tutto, tutto un disordine di immagini e di cose mi si affolla d'intorno. Vedo ancora la Chiesa San Marco splendere nel buio della notte di dolcissima luce; vedo la piazza ingombra di scale, di funi, d'impalchi e di carri; vedo i bei veroni prospettanti il Canalazzo stipati di curiosi per la *regata*....

La regata! Mi ci vorrebbe la tavolozza di Paolo per tradurre qui le impressioni di codesto spettacolo sovranamente bello e caratteristico. Giunto fino a noi a traverso le nebbie di sei secoli, nulla esso ha perduto dell'antico splendore, se non che ai costosi drappi ed ai velluti trapunti d'oro, noi oggi, più spilorci, abbiamo sostituito *percalli* e veli da due soldi il metro. Ma tanto l'effetto è lo stesso, essendo la regata "la festa dei colori."

Va da sè che il sole è l'elemento primo ed indispensabile alla completa riescita dello spettacolo: una regata senza sole equivarrebbe ad una bella donna senza spirito, senz'affetto, senza entusiasmi.

E quel giorno, di sole ne abbiamo avuto fin troppo. Sul cielo limpido limpido spiccavano recisi i contorni dei tanti palazzi dei Vittoria, dei Sansovini, dei Lombardo, dei Longhena che ricordano grandezze trascorse. Di qua cuspidi, aguglie, pinnacoli; di là statue, merli traforati, foglie rampanti, barocchi ornamenti, purissime modanature; di sotto uno specchio d'acqua che tutto riflette fondendo e confondendo insieme linee e stili disparatissimi, e poi di nuovo palazzi, torri, merlature bizantine, e lontano lontano, da una parte e dall'altra, azzurro, sempre azzurro, fino a che l'occhio si smarrisce in sconfinate continuità.

Ma la vita, il brio bisognava cercarli nelle *fondamente* che costeggiano il Canalgrande gremite di popolane dagli scialli color indaco e dalle sottane cilestri; bisognava cercarli nelle altane, nei terrazzini, nelle finestre, sui tetti delle case, dovunque insomma c'era un po' di spazio. Tutto serve per vedere la regata, perfino i pali delle rive, i chiodi, le pietre sporgenti alle quali i monelli si aggrappano con un piede in aria e l'altro, magari, sulla spalla del vicino. Aggiungete alle *fondamente* di pietra due altre interminabili strade formate dalle barche ancorate lungo le sponde del canale: barche d'ogni forma e dimensione dove per pochi soldi trovano posto quei disgraziati che non hanno un verone tutto per loro, ed avrete una

pallida idea dell'interesse che nei veneziani e forastieri desta un tal festa.

Quando, alle due ore circa, la gondola della Famiglia Reale preceduta e seguita dalle *bissone* entrò in Canalazzo, un fremito corse fra la folla: dall'alto al basso delle case mille e mille teste si sporsero in avanti, mille e mille voci salutarono il Re e la Regina Margherita, quasi che da sei giorni non fosse quella la nostra prediletta occupazione.

Non ripeterò qui, come ogni bravo giornalista della provinci, la storia delle regate. D'altronde la regata propriamente detta è poca cosa. Nove gondolini, vogati ognuno da due gondolieri appaiati dalla sorte, partono ad un dato segnale dalla punta dei giardini pubblici, percorrono tutto il Canal Grande fino al bacino di Santa Chiara e tornano indietro arrestando i fragili natanti a metà circa del cammino percorso, a *Ca' Foscari:* superba dimora d'una famiglia che ha dato tanti uomini famosi alla veneta Repubblica. Va da sè che i più gagliardi *i vien in bandiera*, guadagnano cioè una bandiera che formerà l'orgoglio della povera famiglia, mentre gli ultimi o scantonano in qualche *rio* secondario, o continuano la corsa sperando di guadagnar con l'altrui compassione un po' di denaro che li compensi della sostenuta fatica.

Terminata la dispensa dei premi, le barche si staccano dalle rive, ed incomincia il *fresco*, o corso di gala.

Quest'anno, grazie al Congresso dei geografi, il corso riuscì d'una grandiosità, d'una imponenza indescrivibile. Le parole del vocabolario non bastano, gli appunti scritti lì, in quel momento, non dicono più nulla, ma nelle retine degli spettatori dura ancora la forte impressione di quell'orgia, di quello splendore di sete, di damaschi, di velluti stinti, di ori falsi, di quella briaca confusione di colori senza tono, di quei contrasti fra il fastoso ed il pitocco, l'antico ed il moderno, di quegl'irrequieti riflessi dell'acqua che gli artisti non riescono a tradurre sulle tele. Potrei dirvi che la gondola Reale, addobbata in azzurro ed argento, era stretta, serrata tra diecimila altre barche, ma ammesso anche non dubitaste dell'esattezza della cifra, non avreste capito che cosa sia un corso di gala sul Canal Grande. Potrei dirvi che i barcaiuoli sommavano a venti migliaia, ma non è già il numero quello che faceva sbarrar gli occhi e strozzar l'ammirazione in gola. Era l'insieme dello spettacolo al quale contribuirono in pari grado Arte e Natura; era il sole che attraverso i rabescati trafori della *Ca' d'Oro* pioveva una caldissima luce che tutto animava; erano le livree rosse della Casa Reale vicine a quelle giallo-paglierine del principe Giovanelli; erano le stemmate bandiere dei Consoli, bianche, verdi, azzurre, rosee, che sventolavano insieme a quelle chiassosamente inquartate dei nobili; era la *bissona* chioggiotta con la vela d'oro e le reti brune, e quella della Compagnia Venezia-Murano, giorgionesca dai costumi dei rematori fino al taglio del pesante vascello; la *esquimese* coperta di pelli e ghiaccio e la *fortuna* in bianco e fiori; i *pescatori di corallo* coi calzoni a mille righe rimboccati e la ciarpa azzurra attorno il corpo, ed i galeotti della *persiana* in tocco color cioccolatte e tunica marrone fino agli stinchi; era la barca del commendatore Salviati adorna d'iridescenti prodotti dell'industria vetraria appaiata con la gondola nera nera di due buoni provinciali; erano le scie d'argento dei natanti sull'acqua, i colpi cadenzati dei remi, gli applausi del popolo, le musiche, le grida di viva.... a nessuno; — era tutto ciò insomma che si muoveva, sentiva e palpitava in quell'ora ed in quell'equorea strada che gli stranieri chiamano la più bella del mondo.

***

Due giorni dopo, qui, su questo stesso Canalgrande, ho assistito alla serenata offerta dal Municipio agl'illustri ospiti. Non più frastuono, non più sole, non più colori; la scena era mutata: i barcaiuoli remavano in silenzio e le loro ombre si proiettavano giganti sui muri dei palazzi; le gondole nere, fatate, misteriose, passavano via rapide inseguendosi; il cielo sembrava una sterminata cappa funerea e l'acqua, nerissima, rifletteva qua e là i palloncini azzurri accesi sui pali delle rive.

Qualche cosa di mostruoso pareva pesasse quella sera sul Canalgrande.

Ad un tratto di sotto l'arco del Ponte di Rialto apparve un lumicino, e poi un altro, un altro ancora, due, dieci, cento, mille, uno stuolo di punti d'oro, di stelle vaganti sull'acqua, e fra mezzo ad esse la *galleggiante* coperta di fiammelle rosse che sembravano papaveri di campo irradianti luce propria.

Tutto avanzava in silenzio, quasi si trattasse di un funebre accompagnamento, fino a che delle onde sonore si sprigionarono da invisibili stromenti. L'incanto sparve, il pubblico delle rive incominciò a zittire sè stesso per ascoltar la musica, ed io, fischiando musica e pubblico, scappai via per inseguire... le seguenti profondissime idee: — la regata è una festa per gli occhi, la serenata pel cuore; la regata ti rallegra la serenata ti costringe a pensare; quella è un inno che accende la fantasia e sveglia parole e parole sulle labbra, questa un solenne epicedio che ti mette indosso una soavissima melanconia. L'una equivale ad un quadro tiepolesco, l'altra ad una tela di Gherardo delle Notti..... e basta così.

***

Sempre in occasione del Congresso geografico, il nostro Liceo musicale "Benedetto Marcello" offrì un concerto, la *great attraction* del quale era formata dall'inno "*Il genio dei popoli*" del prof. Oreffice, musicato dal conte Contin. Peccato che per la fretta, le masse corali non fossero più intonate, e peccato davvero che l'egregio compositore non sia sempre riescito ad interpretare esattamente le idee del poeta.

Specie le belle strofe:

Di faune, di flore — feconde, giganti,
Nel grembo agli oceani — sul prodigo suol,
Di schiatte dai candidi — dai neri sembianti
Fra i ghiacci del polo — nei regni del sol,

Rivede l'eterna — di vita e di morte
Vicenda terribile — che tregua non ha;
Ma il Genio dei popoli — sul tempo e la sorte
Dispiega il suo volo — che ascende, che va.

Ei va; ma de' secoli — la tomba rintraccia
E i numi che furono — risuscita ognor;
Discopre sui ruderi — profonda la traccia
D'imperi sepolti — d'antichi splendor.

E tutto il passato — rifà nel pensiero;
Poi guarda nel florido — ridente avvenir,
E scorge dell'uomo — sovr'ogni emisfero
L'immensa famiglia — concorde gioir.

meritavano altre note.

***

Dopo varie gite a Padova, a Murano, a Chioggia, a Torcello, ai Murazzi, a Pordenone, ecc; dopo la serata in casa del principe Giovanelli e lo spettacolo di gala alla *Fenice*, giovedì 22 settembre, gli scienziati si raccolsero per l'ultima volta in sala dei *Pregadi*.

S. A. R. il Duca di Genova, giunto il giorno prima sulla "Vettor Pisani" dal lungo viaggio intorno il mondo, presiedè la seduta e pronunciò un applauditissimo discorso.

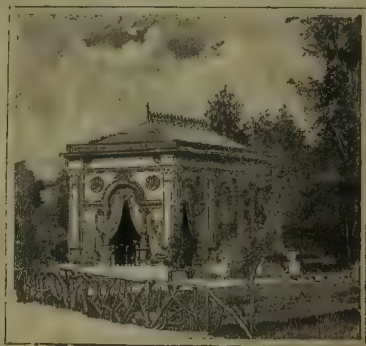
Lette poscia alcune relazioni e scambiati parecchi, fin troppi complimenti, il principe di Teano rese grazie agli stranieri per aver risposto con sollecitudine all'invito dell'Italia e dichiarò finito il III Congresso geografico.

E con la dolce speranza che da tante dotte discussioni la scienza e l'umanità ritraggano quei vantaggi che sono nella mente e nel cuore di tutti, finisco anch'io.

ATTILIO CENTELLI

RACCONTI E NOVELLE

GONDOLA NERA.

Ella amava i bambini con tenerezza spasmodica. Quando ne fissava qualcuno co' begli occhioni castagni pareva volerselo rapire: le balzava il seno, le s'intrecciavano le mani come arroncigliate; le labbra strette, pallide si contraevano in un riso ch'era tutto dolore. Lia infatti non aveva potuto godere la felicità di esser madre. Maritata ad un uomo che le voleva bene, la colmava di cure e di gingilli, vedeva passare la fiorente giovinezza nella sterilità d'una pianta rigogliosa senza frutta. Si sarebbe contentata d'esser povera, d'accattare il pane per le vie, di dormire sulla paglia, purchè la povertà, la limosina, lo strame fosse stato diviso da un angioletto di bimbo, tutto ricciolini e carezze, roseo come le albe serene, gentile come il sorriso della speranza. E lo sognava spesso anche ad occhi aperti: talvolta restava delle lunghe ore immobile, fisando con lo sguardo vitreo un punto qualunque dell'elegante salottino: si sarebbe creduta una statua, se l'incarnato delle guance, lo scintillio delle pupille non avessero rivelato in quella bellissima testa un'idea fissa, una commozione intensa. Ma dinanzi al marito non si tradiva mai: rideva, si divertiva, proponeva le più matte gite, si diceva felice; e in cuore le si accumulava una stanchezza che rasentava la noia, una noia che si perdeva nell'indifferenza. Quando, ne' primi anni di matrimonio, le era parso di poter avere una nidiata di bimbi, non li aveva desiderati: — Verranno, purtroppo! — ripeteva alle amiche confidenzialmente: ma cogli anni le venne meno invece la fiducia, cominciò a fantasticare, a rodersi in segreto, a pregare. Sì, a pregare; e mai la preghiera le era uscita dall'anima più desolatamente fervida, più ardentemente divota. Provò giorni di aspettazioni soavi, di speranze azzurrine, ne' quali anche l'inverno nevoso, il cielo tetro le parevano belli; rivisse al tempo dei primi amori con le trepidanze misteriose e i desideri vaghi; si rinchiuse nella solitudine di una villa lontana, fra i monti, per non turbare con la rumorosa vita cittadina l'intima sua gioia. Poi ricomparve pallida, sfinita: si gettò nel vortice delle feste, delle mode, dei balli; si lasciò trascinare dovunque fosse da passar il tempo senza pensiero; visse di febbri, di moto, di svaghi fittizii. Il marito n'era lieto, egli che desiderava davvero di vederla pienamente contenta; ella se ne inteneriva d'una tenerezza compassionevole, che, rivelata, sarebbe stata beffa, disprezzo. Avrebbe voluto amarlo, sì, ma nel bambino desiderato: sentiva di aver in petto tesori inesauribili d'affetto da profondere, ma non su quell'uomo ch'era marito senza saper essere l'amante. E bisogno d'amare qualcuno, qualche cosa, l'aveva; ma trovò gli uomini imbecilli, le cose insoffribili; e dopo aver lungamente cercato, s'innamorò di sè stessa. Allora cominciò una serie di stranezze bizzarre: si trattava da bimba viziata, si regalava gioielli ricchissimi, restava lunghe ore sola nel salottino rosa quasi ebbra degli svariati, penetranti profumi di piante tropicali, di fiori rarissimi; e in quella solitudine, duplicata in uno specchio che la riflettova intera, si adorava: erano sguardi affettuosi, pieni di malizia, erano baci ardenti che morivano sulla freddezza del cristallo senza toccare le avide labbra cercate: erano abbracci nervosi che le lasciavano le lividure sulle spalle. Si diceva parole dolcissime, vaghe, come sussurri; si scuoteva timorosa ad ogni rumore, ad ogni passo; si abbandonava languidamente sul divano e lasciava correre la mente alle lunghe giornate di collegio, quando si provavano gli acri piaceri di desiderii vivissimi di luce, di azzurro, di affetto; a' mesi precedenti il matrimonio, quando credeva di poter esser felice; agli anni trascorsi, quando la colse il disinganno. E allora aveva una grand'ansia di piangere, ma mentre il cuore le piangeva davvero, gli occhi le restavano asciutti e i singhiozzi le si mutavano in rantoli. Usciva da queste lotte con la faccia bianca, gli occhi torvi, cinti d'un cerchio livido, la persona stanca; si faceva paura. La ricerca d'un altro in sè stessa, quella duplicità finì col rivelarle d'essere ancora più sola del passato e la spaventò. Ricorse al marito avida di amore, e trovò sempre l'uomo premuroso, gentile, incapace di comprenderla, di alleviarne le pene. Disperata, una notte, fece attaccare i cavalli, e con una corsa vertiginosa tornò a nascondersi nel silenzio d'una villetta fra i monti. Aveva temuto della città: dopo tentazioni e resistenze indicibili, fuggiva per non cedere, per non darsi vinta ad un nemico che diceva spregevole e pericoloso. L'aria delle montagne la calmò un poco, il pensiero d'aver resistito le dette coraggio; e sul morir dell'estate scese sulle rive del lago in una palazzina che pareva il capriccio d'un artista. Il marito commendatore, avvocato, alpinista, consigliere del comune e della provincia, candidato alla deputazione, veniva a trovarla di rado: di rado ella riceveva gli amici, rarissimamente le amiche; si ostinava nella solitudine e godeva nel paragonarsi ad una sonnambula che rasenta gli orli d'un abisso e basta un soffio per farla precipitare. Passava delle giornate leggendo, passeggiando, guardando il lago, l'incantevole Lario, gremito di ville, di giardini, di boschetti, di paeselli: ogni tanto il fischio d'una vaporiera che fendeva gloriosamente le acque, il biancheggiare d'una vela lontana, il trasvolare d'un battello le ricordava quel mondo ch'ella temeva e che sinora non le aveva dato una gioia sola. E l'acre voluttà di bastare a sè stessa le percorreva il cuore novellamente, come una serpe diacciata, sossandola con brividi maligni. Aveva paura della notte; e nondimeno talora restava appoggiata lungamente sulla ringhiera, annegando il pensiero nelle tenebre dense delle acque che dormivano placide e buie. Qualche lumicino perduto lontanamente attraeva i suoi sguardi: là — pensava — è un povero barcaiuolo e una donna cenciosa che saziano a stento la fame; ma

I Chioschi all' Esposizione Nazionale. (Disegni del signor A. Della Valle).

Esposizione nazionale. — Una carica di cavalleria, quadro del signor *Giovanni Fattori*. (Disegno dell' autore).

fra di loro è un bambino, un bel bambino paffuto, che li rende felici; mentr' io.... —

E il resto della notte non aveva pace: era tentata di lacerar le seriche cortine, le coperte finissime, di strapparsi da dosso i faticati ricami, di gettare nel lago tutto quel lusso sfarzosamente inutile; spegneva il lume, lo riaccendeva, apriva le finestre, tendeva l'orecchio come se aspettasse qualcuno, ed alla fine, esausta, si gettava ancora vestita sul letto; dove era inseguita persino nel sonno dal desolato fantasma d'essere una giovane senza amore, una donna senza figli. Non sapeva perchè, ma aspettava davvero qualcuno: un giorno o l'altro doveva venire: le pareva di attenderlo da tanto tempo, da fanciulla, quando sognava d'essere la bionda figlia d'un castellano, innamorata d'un bel paggio bruno. Ora si acquietava in questa visione; o ne'momenti di maggiore solitudine parlava a *lui*, gli diceva tante cose belle, lo rimproverava d'essersi fatto aspettar tanto: egli non sarebbe visto da nessuno; poteva amarselo in segreto, tenerissimamente, senza che anima viva valesse a scoprirlo: è triste il mondo; ti danna a soffrire la vita intera quando basterebbe una parola per cambiare in gioia i dolori; e in questi soliloquii le pareva che la voce si prolungasse oltre il suono delle parole e giungesse a lui in fantastiche regioni. Prendeva gran cura dei fiori, delle piante; ne profondeva da per tutto, tra le siepi di robinie, per le aiuole, lungo i viali, sulle scalinate, attraverso le ringhiere, per le finestre: voleva ombre e profumi; preparava la festa all' ospite atteso. Le si schiudeva nell'animo una primavera novella; l'assalivano momenti di melanconia soavissima, ne'quali le lagrime invocate le rigavano le gote lentamente, quasi scendessero a rinfrescarle le ardenze del cuore. Rimaneva volentieri a guardare il tramonto, la morte della luce fra la cerchia delle montagne oscure sorgenti dall'acqua; e le pareva perderai anch'essa tra le sfumate tinte opaline, come una lieve nuvoletta che dilegui nell' azzurro. Sul mattino vestiva quasi sempre di bianco, un semplice abito di candidezza abbagliante, che le disegnava perfettamente la bellissima persona; e con un libro in mano percorreva i viottoli o sedeva all'ombra. Sedeva spesso, perchè sentiva ancora una grande stanchezza; e si abbandonava a sopori leggieri leggieri, mentre le svolazzavano intorno le farfalle e il sole dischiudeva miriadi di fiori. Una mattina fu scossa da quella calma da un colpo di fucile, e quasi nel tempo stesso le cadde ai piedi sur un lembo della veste un uccello insanguinato. Si rizzò sulla persona con le labbra strette, le narici dilatate, gli occhi lucenti: era pallidissima. Voleva chieder conto all'insolente della brutta azione, quando dalla siepe di un tratto sbucò un cane che raccolse la preda e quasi nel medesimo momento comparve sulla siepe stessa un giovane cacciatore che, a vederla, restò confuso, si trasse rispettosamente il cappello e volle scusarsi, ma le parole gli restarono sulle labbra. Ella lo fisò lungamente, senza far motto; sentì tremarsi il cuore e ricadde sul banco. Il giovane intanto, sempre scoperto, era venuto avanti: — Perdono, signora — diceva, turbato anche lui — credevo deserta la villa ed è perciò che ho cacciato nelle vicinanze. Creda che son desolato del fatto.... Vorrei potermene punire.... — Lia gli additò il cancello in fondo in fondo al viale. Egli allora s'inchinò profondamente e si mosse, mentr'ella lo seguiva con lo sguardo: all'uscita salutò di nuovo. Lia scattò in piedi: l'umile fierezza del giovane l'aveva offesa, eppure si pentiva di averne accettate così freddamente le scuse; si fosse almeno fermato un altro poco a rinnovarle: si sedette di nuovo, volle incominciar la lettura, ma non le venne fatto; anzi le cadde sott'occhio il lembo delle veste macchiato da una chiazza di sangue vivo e s'indispettì novellamente. Tutto il giorno pensò a lui: dal rapido sguardo datogli, ora ricordava tutti i particolari: era biondo-scuro, aveva occhi azzurri profondi, voce carezzevole, mani bianchissime. Prese a confrontarlo con la sua visione, con l'ospite atteso: non era proprio così, ma si completava in lui, perdeva le tinte vaporose determinandosi; forse era meno bello; ma più vero. Le colse un lontano desiderio di rivederlo, ch' ella scacciava con tutte le forze; poi il desiderio nella lotta vinse e diventò più vivo, più insistente: salì per le terrazze più alte, sui comignoli a ringhiera della palazzina: sull' erta del monte digradava il verde nelle tinte giallastre de'pini che morivano fra le alture bigie, e per l'erba qualche bianca casetta; ma lui non c'era; non era lungo la costiera tutta cosparsa di ville, nè per la distesa del lago dove fiancheggiava il sole e si annegavano ondulando capovolti i greppi, le case, le rive. Si chiuse allora nel salottino e vi restò tutto il giorno febbricitante. Sul cader della notte venne fuori nel giardino e si pose ad inaffiare una bella pianta di viole che custodiva in un vaso su una colonnetta della scala che scendeva sul lago: quel vaso di viole le era carissimo, perchè le ricordava la mamma, che l'aveva posto lì quand'era viva.

L' acqua fredda sulle mani le faceva bene; se ne bagnò la fronte, e rimase a godersi la tiepida brezza che spirava dalle onde. Pensava: "non verrà più; io l' ho scacciato come un villano, l' ho offeso, quando mi chiedeva perdono; come potrebbe tornare? Poi tremava del ritorno: che direbbe mai, come l'accoglierebbe? Lui non era uno sconosciuto, lo aveva atteso da tanto tempo, lo amava.... quasi. In questo udì come un lieve tuffo di remi, si volse e vide nel riflesso del lago una gondola nera che rasentava la diga della sua villa: d'improvviso se ne allontanò, poscia tornò sospettosa, lenta, fece un altro giro come spiasse nel giardino; alla fine un uomo salì il primo gradino della scala che dà sul lago, poi rapidamente gli altri e gettò qualche cosa sul vaso delle viole. Ella era rimasta immobile, rannicchiata, paurosa; ma sentiva il cuore balzarle in petto e gridarle: — È lui! è lui! — Come lo vide scomparso, si alzò, corse al vaso.... trovò una lettera. A quel contatto, parve essere punta da un' aspide; la dolce immagine della mamma le si rizzò dinnanzi, la fece tentennare, ma non valse a trattenerla. Nel sollito salottino la lesse e rilesse: anche lui aveva invano cercato una donna che rispondesse alle sue visioni; ora benediceva al caso che gliel' aveva fatta incontrare: era troppo sconosciuto per isperare amore, ma chiedeva appunto di potersi far conoscere. Preferiva il segreto per lei; non voleva comprometterla, osava sperare perdono.... — Erano frasi come se ne leggono tante, ma Lia vi scorse dentro tutto un avvenire di affetto, di felicità; e cullata nell'avvenire, dimenticò il passato, il presente, e rispose, rispose una lunghissima lettera, commossa, con le lagrime agli occhi, narrando i suoi dolori, il bisogno d'amore, le speranze; finiva col gettarsi fra le braccia di lui. Quando d' ebbe terminato, alzò la testa che le pesava tanto: il satiro di bronzo che reggeva la lampada rideva allegramente; le piante, i fiori mandavano profumi soffocanti; da' ricami delle cortine sbucavano demonietti d'ombre bizzarri. Rilesse lo scritto: lo trovò enfatico, gonfio, lo lacerò; poi scrisse sur un altro foglio semplicemente: — Vi perdono — e si gettò spossata sul letto. La gondola nera d'allora in poi veniva ogni notte, ed ogni notte la bianca signora stendeva dall'alto della ringhiera la candida manina al bacio del gondoliero. Non gli permetteva di più, ma glielo lasciava sperare.... un giorno, forse. E giunse un giorno nel quale arrivò il marito tutto affaccendato: bisognava farsi onore, ornar la villa per la gran festa sul lago; verrebbero i ministri; tutta la stampa italiana e straniera parlerebbe di loro, non c' era da perder tempo: Lia si strinse nelle spalle e lasciò fare. La sera della festa infatti la loro palazzina co' boschetti, i giardini, le dighe brillava sfolgorando fra le altre: gli occhi del commendatore brillavano anch' essi di contentezza. Il lago presentava un aspetto meraviglioso, fantastico; tutte le rive, i dossi luccicavano di svariatissime fiammelle; sull' alto de'monti ardevano pire colossali, d'onde piovevano razzi variopinti; le ville fiammeggiavano; i paeselli spiccavano sul buio con contorni di luce; pel Lario vagavano vaporiere con festoni di palloncini variegati, zattere con musiche e cori, sandolini magici, barchette a centinaia; gli echi de' monti ripetevano centuplicati gli spari, era un' orgia di luce, un frastuono di voci, un brulicar di gente, un visibilio d'ogni cosa, armonizzati così da parere un bellissimo sogno. Lia si ritirò di buon' ora, era tanto stanca; non voleva essere disturbata: il marito bastava per fare gli onori di casa; ma nel colmo della festa, ella uscì da una porticella segreta, rasentò una siepe buia e in punta di piedi, come una ladra, si accostò alla piccola scaletta del parco. La gondola nera era lì, ferma; l' accolse, e trasvolando, come saetta, si perdè nelle tenebre.

Quand'ella rientrò in casa, i lumi si spegnevano, il lago sonnecchiava, il commendatore, beato d' avere stretta la mano a due ministri, sognava d' esser già deputato.... Lia pallidissima, colpevole e felice, si addormentò sorridendo, sognando invece la gondola nera ed un bambino biondo.

D. Ciampoli.

CONCORSO SCACCHISTICO.

Siamo lieti di constatare che le regole italiane del giuoco degli scacchi hanno ancora in Italia qualche generoso difensore tra i più valenti scacchisti.

Infatti il cav. avv. L. Centurini di Genova aperse testè un concorso e ne inviò il programma alla Presidenza del Torneo Scacchistico di Milano, per la migliore confutazione dell'opera di Jaenisch, (vedi *Règles du jeu des échecs*, Saint-Petersbourg, 1854, pag. 71-83), nella quale si dimostra la incoerenza del *pedone passante* giusta il sistema francese. Pensa il signor cav. Centurini che detta critica profondissima d'una delle principali regole straniere, lasciando a parte la questione dell'arroccamento e quello dei pedoni arrivanti a donna, quantunque vecchia, non sia mai stata confutata vittoriosamente. Epperò in Italia, ove la maggioranza degli amatori del nobile giuoco hanno ormai votato per le regole straniere, crede il Centurini che vi saranno due o tre i quali si prenderanno la briga di convincere i più ritrosi ad accettarle, confutando con argomenti assoluti la profonda critica di Jaenisch.

Per tale lavoro il cav. Centurini assegnò un premio di lire *Duecento*.

I concorrenti dovranno rimettere i loro manoscritti alla Presidenza del Circolo Scacchistico di Bologna, non più tardi del 31 marzo 1882. I manoscritti dovranno essere anonimi, ma contrassegnati da un motto; il quale si riporterà pure sull' esterno di una busta suggellata contenente il nome dell'Autore.

Il Circolo di Bologna nominerà tre arbitri per l'esame dei lavori, e l'assegnamento del premio.

Ove i lavori non raggiungessero la condizione che la confutazione deve cioè *riuscire vittoriosa su tutta la linea delle obbiezioni di Jaenisch*, il premio assegnato, sarà invece devoluto a beneficio del Torneo Scacchistico di Bologna.

Sappiamo che parecchi scacchisti tra i convenuti a Milano hanno accettata la sfida dell'egregio cav. Centurini; e da parte nostra ci compiacciamo riconoscere che la questione, se siano da preferirsi le regole straniere o le italiane nel giuoco degli scacchi, lungi dall'essere risoluta, come troppo autoritariamente vorrebbero far credere i fautori delle regole straniere, vige ancora vivissima, e lascia campo a favore delle regole italiane.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 233:

Bianco.	Nero.
1. C f7-d8	1. R d4-e5:(a,b,c)
2. D b7-g7	2. R e5-d6:
3. D d8-b7 matta	
(a)	1. R d4-c5
2. C d8-e6	2. R c5-d6
3. D b7-c7 matta.	
(b)	1. P d3-d2
2. C d8-e6	2. R d4-c5
3. D b7- e4matta.	
(c)	1. P c3-c2
2. C d8-e6	2. R d4-c3
3. D b7-b4 matta.	

(Con altre varianti).

Ci inviarono soluzione giusta i signori dottor Achille Bignami di Lodi; Club Scacchistico Caffè Bocconi di Lodi; Dott. Martino Tondini, e Marchesi Romeo di Milano; Villa Augusto di Ospiato.

SCIARADA-ANAGRAMMA.

Capo e *cuore* sta sul mare,
Piede e *capo* ha buon caffè;
Se ti metti a macinare
Poni innanzi al *cuore* il *piè*.
Canna è il *tutto*, o formar sa
Anagramma di città.

Spiegazione della Sciarada a pag. 223:

Elena.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 237

Del signor Dusan Ristic di Greiz.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *quattro* mosse

Dirigere corrisp. alla "Sezione Scacchistica" dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS ILLUSTRATO.

— *Spiegazione del Rebus a pag. 223:*

Al disonorato non resta sulla terra che morire.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.
Unico Agente in Montevideo ALESSANDRO RADICI, Calle Sarandi, N. 184.

SPECIALITA' IN PROFUMERIE SOTTOCASA

FORNITORE DELLE REGIE CORTI D'ITALIA E DI PORTOGALLO, PREMIATO ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO
Milano. — Corso Vittorio Emanuele N. 31. — Milano.

Estratto Principessa Margherita (dedicato a Sua Altezza Reale, profumo per fazzoletto, biancheria e abiti . . L. 2 50
Estratti assortiti d'odore, per fazzoletto, abiti e biancheria . » 2 —
Acqua Tonica Balsamica antipeliculare chinino Sottocasa per far crescere e conservare i capelli . . . . » 3 —
» della Fontana, Esp. 1871, per toel., bagni e per rinf. la pelle. » 2 —
» di Lavanda bianca ambrata, di Verbena per bagni e toel. » 3 —
» per toel., Colon. e ... bianca e ambrata e Verbena, al litro L. 8 —
» Balsamica per pulire i denti e preservarli dalla carie . . » 3
Polvere alle violette per imbianchire e rinfrescare la pelle . » 1 5
Polvere fior di riso prof. per imbianc. e rinfrescare la pelle. » 1 —
Pomata al Balsamo di chinino Sottocasa per impedire la caduta dei capelli e renderne più oscuro il colore . . . . » 3 —
Creme Duchesse per abbellire e conservare la capigliatura. » 2

Deposito generale di tutte le Specialità Nazionali ed estere le più rinomate ed articoli per toelette eleganti.

Milano, Corso P.ta Magenta, 32, Milano

Per gli Sposi

La Ditta **ZARA** e **ZEN** tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto	da L. 500 a L. 5,000	
Sale da ricevimento.	» » 225 » » 3,000	
Sale da pranzo.	» » 200 » » 2,000	

Prezzi mai praticati.

Milano. — Corso Porta Magenta N. 32. — Milano.

Materasseria e Specchi — *Addobbi d'ogni genere*

Solidità garantita

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — *Angolo Via Farini Piazza Galvani.* — BOLOGNA

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano è pure fornita delle più recenti novità librarie sì italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis*

NOVITÀ ESTERE.

RENAN (Ernest). Marc-Aurèle et la fin du monde antique . . . L. 8 25
CONSTANT (Beniamin). Lettres à Madame Récamier 1807-1830 » 8 25
DAUDET. Numa Roumestan. — Mœurs parisiennes . . . . . . » 3 80
ZOLA. Documents littéraires . . . . » 3 80
MOINEAUX, les tribunaux comiques, illustré . . . . » 5 50
GABORIAU, les amours d'une empoisonneuse . . . . » 3 80
STAMPLEAUX, la séduction de Savine . . . . » 3 30
MONTÉPIN, la maîtresse masquée, 2 vols. . . . . » 6 60
LEMONNIER (Camille). Un mâle . . . . » 4 —

Dir. comm. e vaglia alla libreria Italiana-Straniera *dei* Fr. Treves, Bologna.

CUTE DEL VISO — Paris
— LAIT ANTÉPHÉLIQUE —
IL LATTE ANTEFELICO
puro o con acqua dissipa
ROSSORI, LENTIGGINI, RITORZOLI, MACCHIE ROSSE, PELLICOLE, SCREPOLATURE, RUGHE, ABBRONZAMENTO, ecc.
Conserva la carnagione chiara e liscia
CANDÈS & Cie, Bd St-Denis 26

DENTISTA AMERICANO
D.r K. L. Schiffner
Via Andegari 15 Angolo Manzoni.

ULTIMA CREAZIONE
Profumeria
IXORA
ED. PINAUD

Sapone.	all'IXORA
Essenza.	all'IXORA
Acqua di toeletta	all'IXORA
Pomata	all'IXORA
Olio per i capelli.	all'IXORA
Polvere di riso. .	all'IXORA
Cosmetico.	all'IXORA
Aceto	all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

VINI MARSALA
delle rinomate Ditte
Ingham & Whitaker, e J. & V. Florio
Barolo e Wermouth di Torino
nonchè
OLIO d'OLIVO sopraffino e PASTE di Genova e Napoli
QUALITÀ SCELTISSIME
Prezzi modici
Deposito e vendita all'ingrosso e al dettaglio presso: **MADERNI** Francesco, V. S Simone 23 Milano

CARLO LORENZI
FABBRICANTE di MAGLIERIE
in Seta, Lana, Cotone, ecc
Con specialità per Maglie da Teatro.
MILANO. — Via Pesce, N. 1. — MILANO.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA
COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831
Fondi di garanzia - L. 67, 399, 598 67

Assicurazioni contro i danni degl'incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri
Assicurazioni sulla ***VITA UMANA.*** *Molteplici combinazioni,* compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato
Risarcimenti di danni. — L. 355, 353, 285, 90.
La **DIREZIONE** *ha sede in* **Venezia** *nelle Procuratie di S. Marco N. 53 84.* *con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia.*
In ***MILANO:*** Ispettorato divisionale e Agenzia principale, ***Via Manzoni N. 7***

CUCINE ECONOMICHE PERFEZIONATE
100 Modelli d'ogni grandezza e prezzo.

Queste Cucine — riconosciute le migliori in commercio perchè fatte del miglior materiale e munite di tutti i comodi —

Utensili di Cucina IGIENICI

Caldaie a valvola. — Pentole. — Casseruole. — Girarrosti. — Bilancie. — Fornelli a carbone, gaz, petrolio, spirito, ecc., ecc. *Macchine domestiche d'ogni uso*, p. e., per cilindrare la biancheria, per lucidare coltelli, per macinare caffè, per sminuzzare carne, per fare sorbetti, per fare il burro, per imbottigliare, ecc., ecc. — *Caffettiere — Tejere — Guantiere — Posate — Cantine trasportabili di ferro* per riporre il vino — *Cavaturaccioli* Novità — ... per travasare il vino, ecc — *Scaldapiedi e Scaldavivande, Stufe, Caloriferi,* ecc.

— **Cataloghi illustrati a richiesta.** —

CARLO SIGISMUND - NEGOZIO CASALINGO - MILANO, 38, Corso Vittorio E.

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE
LA DITTA
FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERE
rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo, arazzi, mussolini, ecc.
MILANO
37 Via S. Giovanni sul muro, 37

Il compagno da anni del fu **FRATE COSTANTINO TONTA**
dottor ANGELO ALBORGHETTI
continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

PIANO-FORTI STABILIMENTO di **RICORDI** e **FINZI** succ. a **PRESTINARI**
Milano. — Via Unione, N. 12. — Milano.

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: *PÜLLNA (Boemia).*
I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.
Antonio ULBRICH.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** **Via Marino, 3, Milano.**

LETTO IN BRONZO DORATO
All' Esposizione, Gruppo VIII, Classe 39

CARABELLI DANIELE
Milano, Via Bocchetto, 22, Milano

Laboratorio in oggetti di metallo d'ogni genere.
Ottonami, Bronzi e Alpacha.
Statuette ed articoli di fantasia per ornamento.
Argenteria sistema Christofle. — Apparecchi pel gas

FERNET-BRANCA
SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO
Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.
I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *splen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico**.

Prezzi: in Bottiglie da litro L. 3, 50 — Piccole L. 1, 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

COME CRESCANO I RACCOLTI
TRATTATO
SULLA COMPOSIZIONE CHIMICA, SULLA STRUTTURA E SULLA VITA DELLE PIANTE
AD USO DEGLI STUDIOSI DELLE SCIENZE AGRARIE
DI
SAMUELE W. JOHNSON
TRADOTTO DALL'INGLESE DA ITALO GIGLIOLI
con l'aggiunta dell'analisi dei vini e d'altri prodotti del suolo in Italia

Un volume in-16 di pagine 480, illustrato da 65 incisioni.
LIRE CINQUE.

Dirig. Comm. e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves,* Milano Via Palermo, 2

MILANO — FRATELLI TREVES EDITORI — MILANO

GUIDA GENERALE DEL VISITATORE alle Esposizioni Industriale, Artistica, Musicale e all'Indisposizione Artistica

seguita dalla **STORIA DELL'ESPOSIZIONE.** — Un elegante vol. con la pianta dell'Esposizione. — **UNA LIRA**

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA PALERMO N. 2. — MILANO.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.